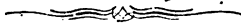
NIZZA ITALIANA

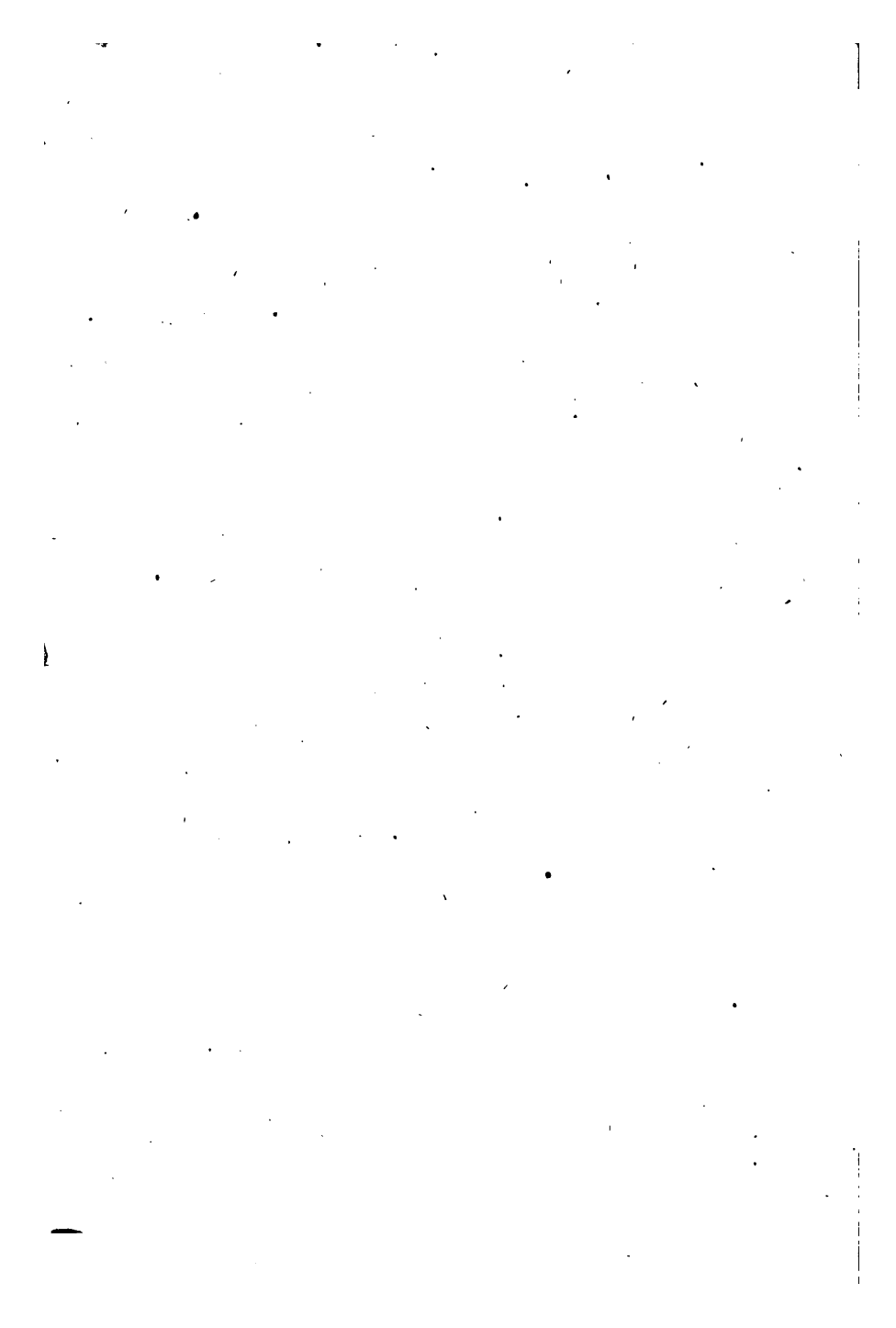
DI

FRANCESCO BARBERIS

RACCOLTA

DI VARIE POESIE ITALIANE E NIZZARDE

CORREDATE DI NOTE

FIRENZE
TIPOGRAFIA SBORGI E GUARNIERI

1871

O NIZZA MIA
IL TRATTATO DI ZURIGO
LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE
PAREVANO CONTENDERE ALL'ITALIA
VENEZIA E ROMA
E PURE OR GIACCIONO NELLA POLVERE DEI GABINETTI
DOCUMENTI MORTI

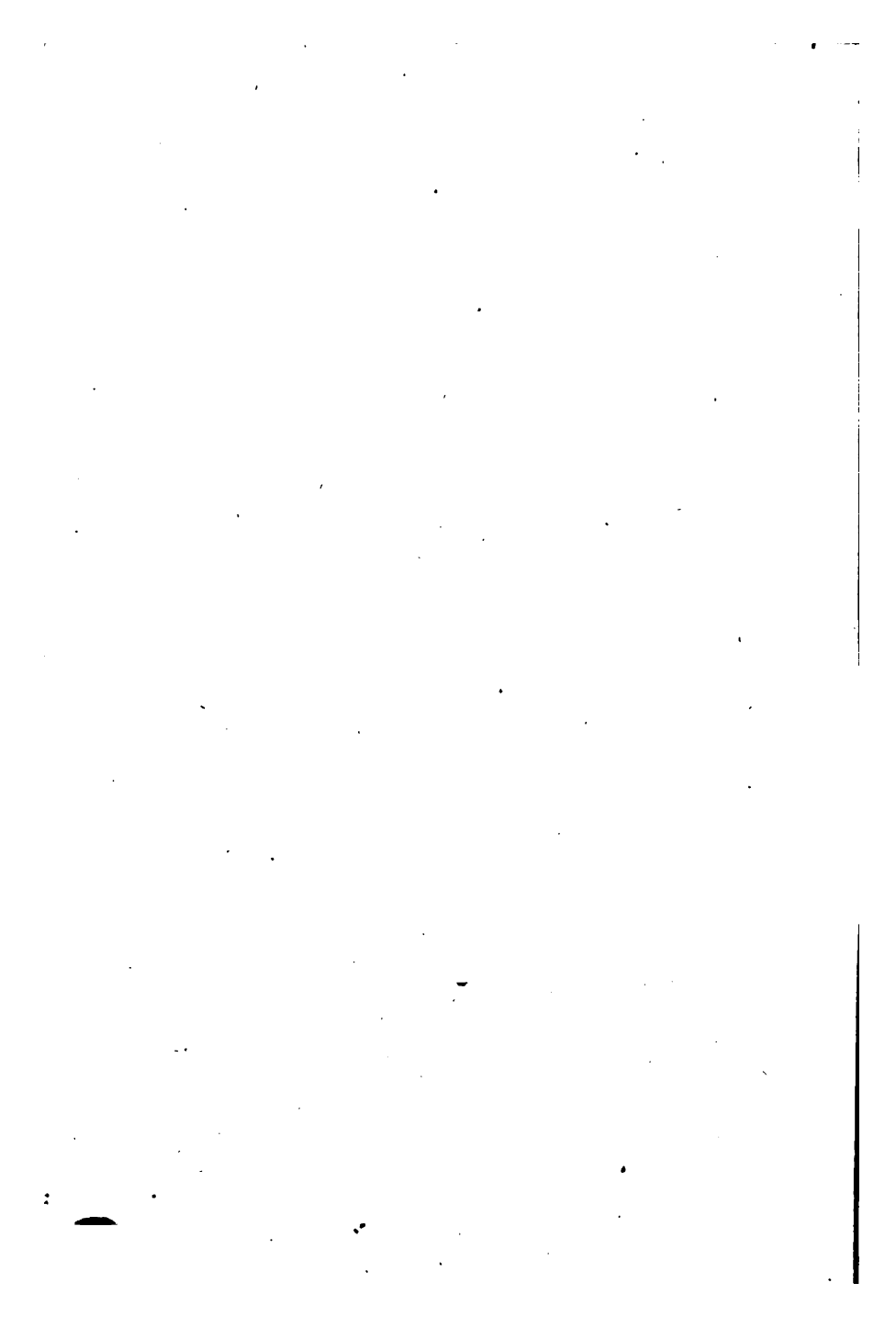
QUESTO TI DICA
COME I PATTI INTERNAZIONALI
PER BUONA VENTURA
NON DURANO ETERNI

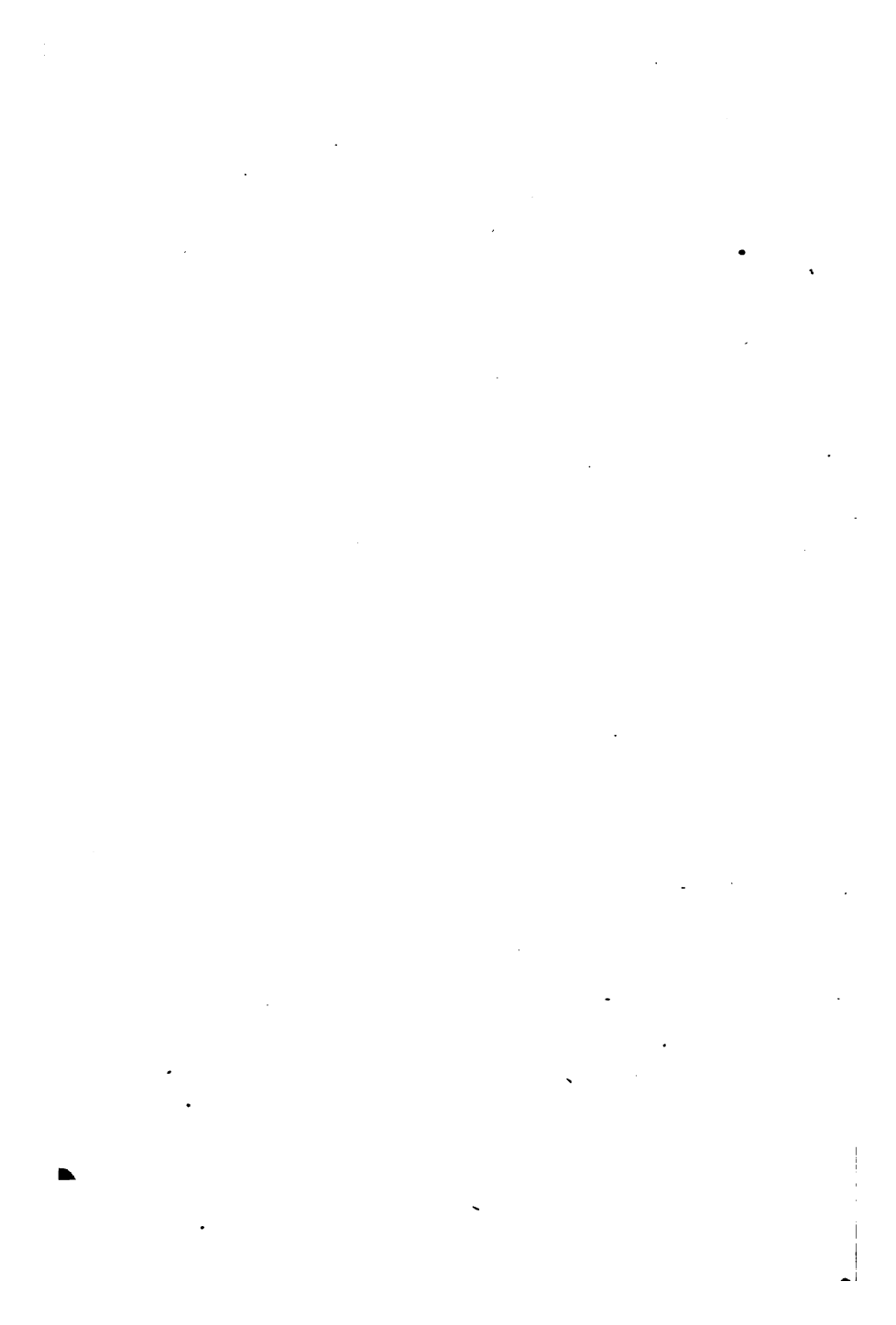
QUANTO MAGGIORE OFFESA
RECANO
AL DIRITTO SACROSANTO DI UN POPOLO
TANTO PIÙ DANNANDI

O NIZZA
NON NE DUBITARE
IL LUTTUOSO TRATTATO DEL XXIV MARZO MDCCCLX
CADRÀ INFRANTO ANCH' ESSO

ITALIA
DALLA RICONQUISTATA VETTA DEL CAMPIDOGLIO
INSEGNA A' SUOI FIGLI
CHE TU SEI SUA.

O PATRIA DILETTA
DALLA GENTILE FIRENZE
INSIEME CON UN SALUTO DEL CUORE
TI MANDO QUESTI VERSI
MODESTO OMAGGIO
DI FIGLIO CHE T'AMA.

I.

NIZZA ITALIANA

CARME

AGLI ITALIANI.

Nell'anno 1860, mentre l'Italia faceva supremi sforzi per riconquistare il suo posto fra le nazioni d'Europa, una terra italiana fu strappata dal seno della madre patria e in onta del principio di nazionalità miseramente abbandonata in balìa del sire di Francia.

Nizza fu quella infelice che dovette soggiacere a sorte così nefanda; Nizza, la madre di grandi italiani, che avea dato all'Italia sì splendide prove dell'amor suo e che non ostante il duro distacco non cessò e mai non cesserà di dimostrarle il suo filiale attaccamento.

Or voi udite quali e quante amaritudini provò la povera vittima, e quali e quante ne prova tuttavia; sentitene i gemiti, i lamenti, i lunghi sospiri, e vi muova a pietà il suo pianto; vedete se non sia meritevole del vostro affetto e del vostro soccorso; considerate se non sia carità di patria, se non sia vostro dovere sottrarla una volta a tanto strazio.

Non sono esagerazioni le mie, son fatti noti a tutti.

Perduto il maggiore dei beni, la libertà, per la quale ogni più grave sacrificio parea lieve; in quella vece tornata in fiore la spiagione, la sbirraglia, la denunzia; carcerati e banditi i migliori cittadini, quelli che non vollero curvar la fronte dinanzi al

tracotante Francese, i veri patrioti, l'intelligenza, il fiore della città e della provincia che mantenner fede al re ed all'Italia; i più nobili, i più generosi figli di Nizza dichiarati stranieri nel luogo natio e come tali espulsi da gente invero straniera, da gente venuta a calpestare la nostra bella terra dei fiori; proscritta la nostra lingua, svisate le nazionali nostre aspirazioni, soffocati i nostri più cari sentimenti, i nostri desiderii, i nostri voti; la nostra voce strozzata e sostituita da una stampa al servizio della polizia; ad ogni passo invettive, contumelie, ingiurie le più atroci e fin anco le più basse calunnie; posto in dileggio quello che vi ha di più sacro in un popolo, la religione della patria; oscurate le più belle memorie storiche; denigrati i nomi più riveriti. Che più? Gl'Italiani continuamente vilipesi, continuamente accusati d'ingratitudine; non risparmiato neppur lo sfregio ai gloriosi nomi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi!

Si aggiunga a tutto ciò l'allontanarsi volontario di migliaja di Nizzardi che fuggivano indignati il patrio suolo costretti pur troppo ad abbandonare nel dolore e nella desolazione i congiunti e gli amici!

Un tanto supplicio fu imposto a Nizza, e Nizza il sopportò per amore d'Italia.

Ma oramai di soffrire è stanca.

Per mutar di governo e di uomini non sonosi punto migliorate le sue politiche condizioni. La gallica prepotenza vi si rende esosa sotto tutte le forme. I prefetti della Repubblica v'inaugurarono la loro amministrazione collo stato d'assedio come ve l'avean chiusa i proconsoli dell'Impero. Il giogo sotto cui geme riluttante il popolo nicese, è oggi reso più duro dal difetto di ogni legalità.

A Nizza non franchigie municipali, non guardia nazionale, ma continuate le proscrizioni, conculcato

il diritto, unica legge l'arbitrio, il terrore. Alle blandizie è succeduto il sopruso, alla corruzione la violenza, al simulacro di libertà l'oppressione.

Il Governo del Buonaparte non lasciava pensare e tanto meno scrivere italianamente a Nizza, e qualunque foglio italiano che in favor di Nizza parlasse, alla posta sequestrava; il repubblicano Marco Dufraisse, cui tanto scotta l'unità italiana generatrice dell'unità tedesca, inventa strane accuse a carico di un valente pubblicista nizzardo (*a*), non d'altro reo che di amar la patria e di difenderla col *Diritto di Nizza*, e con decreto draconiano ne ordina l'immediata espulsione dal *territorio francese*, sopprime più tardi quel diario e la *Voce di Nizza* che gli succede, processa il proprietario gerente e perfino il tipografo, sequestra l'indirizzo a Garibaldi.

In somma, per un decennio la *Saint-Napoléon*, il fasto, il prestigio, gli spettacoli cesarei. Queste le lusinghe, questa la ninna nanna dell'imperatore!

Nel 1871, le *giornate di febbrajo* con un esercito di fanti e di cavalli, con una legione di gendarmi e di marinai briachi, che armati de' maravigliosi *chassepots* accampansi sul Corso; e irte le piazze e le vie di mitragliatrici e di cannoni; e cariche e scariche sul popolo inerme; e una squadra navale in rada pronta a far fuoco sulla città, e infine perquisizioni domiciliari, violazioni d'ogni fatta, maltrattamenti, arresti, carcerazioni e relegazioni di ragguardevoli cittadini. Queste le gesta, questa la gazzarra degli sciagurati vessilliferi della *Liberté*, *Egalité*, *Fraternité*!

Sotto la Repubblica peggio che sotto l'Impero.

Ma poi nè di questo nè di quella Nizza non vuol sapere. Per Nizza la Francia non sarà mai che una matrigna. Di sua natura Nizza ha simpatia unicamente per l'Italia. Essa ama bensì i Francesi, ma a casa loro; gli accoglie in casa sua ospiti, padroni

gli odia, li detesta. Essa sente di essere italiana; essa ripete ad alta voce che vuol ritornare all'Italia sotto la illustre Casa di Savoja, a cui strettamente la legano cinque secoli d'indomito affetto.

Da Goito a Marsala, da Gaeta a Lissa, da Custoza a Roma, dovunque si pugnò per l'indipendenza e l'unità italiana, i Nizzardi si trovarono numerosi sotto le nazionali bandiere e bagnarono del loro sangue i campi di battaglia. Per l'Italia caddero eroicamente Lyons, Anfossi, di Villarey (*b*) e Malaussena; per l'Italia han combattuto da eroi i due Ribotti e Garibaldi.

Oh! sì, Nizza è italiana! Nizza vuol essere italiana!

Ecco che cosa domanda l'infelice mia patria, e lo chiede a voi, o Italiani, a voi che siete generosi e buoni; a voi con cui ha comuni i dolori e le gioje; a voi che col senno e colla spada, dell'Italia dianzi schiava e divisa, faceste una nazione unita e rispettata, e la ritornaste all'antico splendore piantandone finalmente il vessillo in Campidoglio.

Pensate che Nizza ha grandemente cooperato a formare l'unità italiana; pensate che senza il sacrificio di Nizza l'Italia non si sarebbe fatta. Esso fu compiuto pel bene d'Italia; solo mercè di esso furono rimossi gli ostacoli che contrastavano il compimento dell'impresa nazionale.

Questo non lo dimenticate, o Italiani; non vel dice soltanto la povera vittima, ve lo disse con animo commosso il re stesso Vittorio Emanuele quando inaugurò la prima sessione della VII Legislatura:

Per riconoscenza alla Francia, *pel bene d'Italia*, per assodare la unione delle due Nazioni, che hanno comunanza di origini, di principi e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in risguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoja e del circondario di Nizza alla Francia.

E quale fosse il nobile scopo a cui tutti miravamo e per cui « molte difficoltà avevamo ancora a superare »; che cosa suonasse il *bene d'Italia* presagito dal Sovrano, ve lo dichiararono le stesse parole reali nella fine di quel memorabile discorso:

. . . . Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni *per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria*. La quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'essere bensì *l'Italia degli Italiani*.

Questo ve lo confermò lo stesso conte di Cavour, l'autore dell'unità della patria, l'autore della cessione di Nizza.

Ricordate le non ambigue dichiarazioni da lui fatte in Parlamento e quando rispose all'interpellanza del generale Giuseppe Garibaldi e alle commoventi parole del conte Laurenti-Roubaudi, entrambi deputati di Nizza, e quando, venuto in discussione il disegno di legge concernente il trattato del 24 marzo 1860, ne chiese l'approvazione.

Allora il *Regno di Sardegna* erasi già aumentato della Lombardia, conquistata coll' ajuto delle armi francesi, e dell' Emilia e della Toscana, annesse per suffragio universale. Quantunque il nuovo Stato più non fosse l' antica Sardegna di 5,000,000 d' abitanti, pur tuttavia il nome di *Stati Sardi* conservava; non era ancora il *Regno d' Italia*, ma era già un popolo di 11,000,000 d' individui *animati da un solo e forte volere, da quello di far l'Italia*; era il *Regno Italico*, come il conte di Cavour nel *primo Italiano Parlamento* già compiacevasi di chiamarlo.

Noi eravamo adunque già molto innanzi nella via di far l' Italia, ma ci restava da percorrere non poco cammino, e questo tutto sparso di pericoli e d' intoppi, e pur ci era d' uopo arrivare alla meta.

In quei difficili momenti per facilitar la via al proseguimento dell'opera nazionale trattavasi di compiere un gran sacrificio: ceder Nizza e la Savoja alla Francia. Nella grave e dolorosa discussione che ne seguì dinanzi alla Camera elettiva ed alla vitalizia fu toccata la questione da ogni lato vitale: si tenne conto dell' importanza e del valore delle provincie cedute, si ragionò de' naturali e de' nuovi confini, e della necessità di avere una forte linea di difesa dello Stato, si volle conoscere qual fosse il compenso del trattato, si miser fuori gli argomenti etnografici e geografici, le ragioni storiche e linguistiche, si discorse del sentimento, del patriottismo e de' varii interessi delle popolazioni, degli uomini illustri e della fedeltà di Nizza, del modo di accertare la volontà dei popoli, degli agenti francesi a Nizza e della occupazione militare durante il suffragio che quindi non potè esser libero come fu pattuito.

Ma la ragion di Stato e il principio di nazionalità furono i due punti che sopra ogni altro vi campeggiarono.

Intorno al principio di nazionalità, c'è da notare una distinzione importantissima che fu fatta nelle due Camere da tutti gli oratori che presero la parola pro e contra: essere cioè la nazionalità di Nizza diversa da quella della Savoja. A niuno venne in mente di sostenere esser la Savoja terra d'Italia. Ma Nizza è italiana e non deve alienarsi, Nizza non si può cedere senza violare il principio di nazionalità, gridarono a una voce i generosi suoi difensori (*c*), e siccome dalla parte ministeriale per quanto profondamente si sentisse codesta verità, doveasi nullamanco, sebbene a malincuore, sostenere la contraria opinione, così su questo tema doloroso si sollevò fra i diversi oratori e si continuò per più tornate una vivissima disputa dalla quale emerse luminosamente ma invano l'italianità di Nizza.

Su questo punto adunque si può concludere che solo di Nizza si questionasse e della sua nazionalità italiana e dell'esservi stato carpito il voto, essendo rimasta fuor di controversia la non italiana nazionalità della Savoja e il suo plebiscito.

Ecco in appoggio le parole dette dallo stesso Cavour:

Alla Camera dei deputati:

Nessuno avendo contestato la nazionalità della Savoja, non ne ho fatto cenno. *Ora vengo alla questione di Nizza.*

Al Senato del Regno:

Giacchè fu da tutti confessato non essere la Savoja parte d'Italia, non poter i Savoini esser considerati come italiani, *la questione si riferisce* ESCLUSIVAMENTE *alla conteà di Nizza.*

Se non che la ragion di Stato aveva maggior peso e fu quella che diede il tracollo alla bilancia.

Or bene, che cosa disse sul terreno politico il grande statista torinese? il ministro che dopo la guerra d'Oriente, dopo il ritorno dalla Crimea delle valorose schiere piemontesi, avea propugnata nei Consigli d'Europa la causa della nazionalità italiana? l'uomo in somma cui eran note tutte le difficoltà che da Parigi gli si opponevano ed al quale supremamente premeva di superarle per conseguire un trionfo completo?

Il primo ministro di Vittorio Emanuele confessò in quella memorabile sessione esser grave e doloroso, ma pur troppo necessario, il sacrificio ch' egli consigliava di fare; disse il trattato del 24 marzo non esser cosa isolata, ma far parte integrante del nostro sistema politico; la nostra politica a due scopi aver costantemente mirato: svolgere all' interno i principii di libertà, e promuovere, nei limiti del possibile, il principio di nazionalità all'estero; conseguito il primo scopo, convenisse pensare a raggiungere il secondo, quello cioè di far l' Italia; a ciò richiedersi solide ed efficaci alleanze

ed a ciò essersi mostrata più specialmente disposta la Francia, o, per meglio dire, l' imperatore dei Francesi; questa politica, cominciata colla guerra di Crimea, essere stata a noi giovevole, averci in breve tempo condotti a Milano, a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze, e doverci condurre alla redenzione di tutta intera l' Italia.

Disse non convenire in niun modo mutar politica, lo stesso scopo cogli stessi mezzi doversi raggiungere.

Non gli si parlasse di far sosta: raccogliersi sarebbe una politica timida, egoistica, e non sopportata dalle popolazioni; opporvisi le condizioni d' Italia non meno di quelle d' Europa: l'Austria aver accettato le condizioni di Zurigo, non l'annessione dell'Emilia e della Toscana, aver anzi protestato contro questo fatto e poterci aggredire da un momento all'altro; il Sommo Pontefice avere sdegnosamente respinto ogni tentativo di conciliazione; lui rivolere le sue Romagne, e ridestare a tal uopo in tutti i popoli cattolici del mondo i sentimenti che in altre epoche produssero le crociate contro l' islamismo e contro gli infelici Albigesi; la voce del papa re aver pur troppo trovato eco nel Belgio, nell' Irlanda e perfino in Francia, d' onde era partito un Lamoricière per andar a capitanare squadre d' avventurieri arrolati sotto il vessillo pontificio; la Sicilia ed il Napoletano combattere per sottrarsi al giogo borbonico e riunirsi a noi; in Oriente e nel centro dell' Europa esister cause atte a produrre gravissime perturbazioni; i discorsi e gli scritti dei diplomatici e dei ministri suonar pace e tranquillità; le opere dei Governi e i voti dei Parlamenti mirare invece a costosi e spaventevoli apparecchi di guerra.

Non gli si proponesse di mutar alleati: sarebbe un atto improvvido, vergognoso; ci renderemmo colpevoli di una nera ingratitudine rispetto alla Francia.

Non gli si dicesse neppure di far senza alleati: la po-

litica dell'isolamento potrebbesi soltanto accettare come un' ultima ancora di salvezza; lo sceglierla liberamente sarebbe un atto d' insania. Le forze irregolari, le forze rivoluzionarie essere in una guerra di grande ajuto all' esercito, ed egli, sebbene non rivoluzionario, pure non rifuggirebbe, in supremi momenti, dal valersi anche di queste forze. Riconoscere quali splendidi risultati possano ottenersi dai volontari, da gente animata dal santo amor di patria, che spinge fino all' eroismo il sentimento del sacrificio, ma ciò non bastare in una guerra cui prendessero parte eserciti di grandi potenze. Lui credere richiedersi poderosi eserciti regolari e fortemente disciplinati per vincere le grandi battaglie come quelle di Magenta e di Solferino, per conquistare le grandi fortezze come Mantova e Verona.

Non gioverebbe infine seguire l' esempio dei nostri padri, tenerci come nei tempi addietro oscillanti tra Francia ed Austria. Una politica d'altalena, se ci fu possibile e giovevole quando non vi esisteva un' antipatia fra l'Austria e noi, ci sarebbe ora inevitabilmente funesta; d'altronde un' alleanza con l' Austria, almeno finchè l'Austria ha un piede in Italia, esser cosa assolutamente impossibile finchè vi sarà un discendente di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele.

Dalle cose dette risultare chiaro non esser ragionevole, non esser prudente modificare la nostra politica, ma essere anzi opportuno proseguire nella medesima.

L'alleanza colla Francia esser quindi una necessità, e per mantenerla dichiarò essere condizione essenziale, indispensabile, ineluttabile il consentire alla cessione; questa separazione esserci imposta da un' estrema necessità: grande di certo il sacrificio, ma nobile il fine: trattarsi di portare a compimento l'opera della rigenerazione d' Italia; per conseguenza il trattato non doversi, non potersi respingere senza cadere in un errore che ci sarebbe inevitabilmente fatale; impossibile ricusarlo

e proseguire nella stessa politica; un rifiuto del Governo non solo avrebbbe esposte a evidente pericolo le passate conquiste, ma avrebbe messe a repentaglio le sorti stesse della patria; un voto negativo del Parlamento produrrebbe le stesse fatali conseguenze.

E qui, per l'importanza che hanno le dichiarazioni di Cavour rispetto alla *sola Nizza*, citerò testualmente la conclusione del suo discorso alla Camera dei deputati:

Io pongo fine, o signori, al mio dire. Io non so se possa lusingarmi di aver fatto passare nei vostri animi la convinzione profonda che mi anima, se mi venne fatto di convincervi che la nostra politica è savia, generosa, feconda; che non ci è possibile il mutarla; che *la cessione di Nizza era una condizione necessaria al proseguimento di questa politica.*

Se ho riuscito, voi, signori, con animo mesto, ma con coscienza sicura deporrete nell'urna un voto al trattato favorevole, e così facendo, la storia, che l'onorevole Rattazzi invocava, la storia proclamerà questa cessione come un atto della più illuminata sapienza, di generoso sentire, di vero patriottismo di questo primo Italiano Parlamento.

Medesimamente conchiuse dinanzi al Senato, cosicchè le due Camere, indotte dalle esposte politiche considerazioni e colla coscienza di fare il bene d'Italia, approvarono a grande maggioranza l'infausto trattato.

E la Camera dei deputati approvò all'unanimità il seguente voto proposto dal compianto deputato Boggio:

La Camera dichiara la Savoja e Nizza benemerite dell'Italia.

Come avete sentito, le dichiarazioni del conte di Cavour non potevano essere più esplicite. Da esse risulta in modo irrefragabile che il sacrificio di Nizza era necessario per far l'Italia. Ma Cavour, cui l'ufficio di ministro degli affari esteri vietava di svelare i segreti diplomatici e la violenza che subì in quella negoziazione, non potè tuttavia trattenersi dal pronunciare in Senato le seguenti parole:

Questa separazione CI È IMPOSTA da un'estrema necessità.

Le quali parole se bastavano a provare che in quei negoziati il Governo Sardo fu vittima della coazione, non lo facevano che in modo troppo vago e indeterminato, e però lasciavano a desiderare uno schiarimento, una spiegazione più ampia, più aperta, quello in somma che dopo i rovesci delle armi francesi e dopo la caduta dell'Impero Napoleonico si è finalmente conosciuto per bocca stessa dei diplomatici di Francia: ed è la somma ripugnanza del re e di Cavour a cedere alle pretese imperiali, massime rispetto a Nizza.

Il Gabinetto piemontese (ha scritto il signor Benedetti) cercava di aggravare gli ostacoli suscitati contro l'annessione dalla Svizzera e dall'Inghilterra, allo scopo di persuaderci a rinunciare alla contea di Nizza, patria di Garibaldi, terra italiana secondo gli unitari.

E il signor d' Ideville, segretario del signor di Talleyrand, ha sostenuto da parte sua che

. . . . il signor di Talleyrand, al suo arrivo a Torino in dicembre 1859, non ebbe altro compito che di fare acconsentire alla cessione il re e Cavour, malgrado la loro legittima ripugnanza.

Che il merito di aver vinta siffatta *legittima ripugnanza* vada attribuito piuttosto all' uno che all' altro dei due diplomatici francesi, a noi poco cale; quello che ci importa si è l'aver chiarito che a Torino il magnanimo alleato incontrò difficoltà, e che per rimuoverle dovette far violenza; in altri termini, che Nizza fu ceduta per forza. E di questa vittoria del prepotente, se ne faccia pur bella la diplomazia di Francia, chè nessuno le invidierà mai tanta gloria!

Dopo cosiffatte rivelazioni, facilmente si presterà fede a ciò che intorno a sì delicato argomento sto per soggiungere.

Coll'approvazione delle Camere, al fatale trattato era già stata data piena ed intera esecuzione, quando un giorno il compianto generale Ignazio Ribotti, nizzardo,

intrattenendosi in intimo colloquio col conte di Cavour e delle cose di Nizza ragionando, gli mosse come un rimprovero di che avesse il ministro dinanzi al Parlamento spiegato soverchio zelo nel difendere il trattato; sembrargli essere bastato per ottenerne l'approvazione che avesse messo innanzi le ragioni della politica necessità, senza che si fosse sforzato con ogni maniera di argomenti a dimostrare ciò che è contrario alla storia, alla geografia ed alla lingua, non meno che alla coscienza delle popolazioni, non essere cioè Nizza terra italiana; avere egli con ciò ecceduti i limiti della fredda ragione di Stato e offeso le oneste convinzioni di coloro che credono Nizza italiana e specialmente dei Nizzardi che oltre il dolore di vedersi staccati a forza dalla loro madre patria dovettero inghiottirsi l' amaritudine di sentire per bocca del primo ministro d' Italia snaturati i loro patriottici sentimenti, i loro voti più cari.

Ma il conte racconsolò il generale assicurandolo essergli ben noto il patriottismo e l' amore de' Nizzardi verso l' Italia, e non gli nascose ch' egli aveva dovuto esagerare perchè nell' alternativa in cui era stato posto dall' imperatore dei Francesi, di consentire alla cessione *di buono o di mal animo*, aveva creduto, per il bene d' Italia, *mostrare che lo faceva di buon animo.*

Cito le parole testuali dette in francese dal conte di Cavour al generale Ignazio Ribotti: « *Il fallait le* « *faire bon gré, mal gré: j'ai cru devoir le faire de* « *bon gré.* »

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Sì, quest' ultima confessione avvalora sempre più le dichiarazioni parlamentari e le rivelazioni diplomatiche sopra citate, e viene a suggellar la prova

che in realtà il sacrificio di Nizza era condizione essenziale per rigenerare questa gran patria italiana.

Ed ora finalmente il Re Galantuomo tutto raggiante di gioja ha potuto dire ai rappresentanti della nazione che l'Italia è libera ed una, che l'Italia è compiuta.

Questo felice avvenimento è dovuto principalmente alla novella Ifigenia immolata sull'altare dell'italico riscatto.

E se così doloroso olocausto recò tanto giovamento alla patria; se fu un prode nizzardo quegli che intraprese e compì con prospera fortuna la prodigiosa spedizione dei Mille, per la quale disparve il Regno delle Due Sicilie e fu fondato il Regno d'Italia; se il sangue stesso d'Aspromonte e di Mentana fu quello che rese impossibile che l'Italia avvinta al carro ed alla politica imperiale fosse trascinata nella tremenda guerra franco-tedesca; se infine fu così spianata la via all'acquisto di Roma capitale: voi, o Italiani, avete oggi un gran dovere da compiere.

Voi dovete rivendicare Nizza all'Italia, voi dovete richiamarla nel vostro consorzio.

È questo un debito sacrosanto, un debito d'onore, e di riconoscenza; ben più, un atto di riparazione.

Deh! compitelo, ve ne scongiuro in nome di Nizza che piagne; compitelo ora che propizia vi si presenta l'occasione.

Non adempiendolo mentre siete liberi e potenti, mentre ne è opportuno il momento, manchereste alla giustizia ed a voi stessi.

Non ve ne distolga il plebiscito. È appunto contro questo bugiardo suffragio universale che protestò Nizza per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti l'indomani del voto. Eccovi senz'altro la lettera che scrissero, in data 23 aprile 1860, i deputati Garibaldi e Laurenti-Roubaudi alla Presidenza della Camera:

Signor Presidente,

Visto il risultato della votazione della contea di Nizza fatta il 15 corr., senza veruna guarentigia legale, con violazione manifesta della libertà e regolarità del voto e delle solenni promesse stipulate nel trattato di cessione dei 24 marzo;

Atteso che una siffatta votazione si è compiuta in un paese che nominalmente apparteneva ancora allo Stato Sardo e libero di scegliere tra questo e la Francia, ma in realtà in completa balia di quest'ultima potenza, occupato militarmente, e sottomesso a tutte le influenze di forza materiale, come per noi fu dimostrato in modo irrefragabile al cospetto della Camera e del paese;

Atteso che la presente votazione è stata fatta in quanto al modo con irregolarità gravissima, ma che l'esperienza del passato ci preclude ogni via a sperare che venga su questo punto, ordinata un' inchiesta:

Noi sottoscritti crediamo nostro dovere di deporre il nostro mandato di rappresentanti di Nizza, protestando contro l'atto di frode e di violenza che si è consumato, aspettando che i tempi e le circostanze consentano a a noi ed ai nostri concittadini di far valere con una libertà reale i nostri diritti, che non possono venir menomati da un patto illegale e fraudolento.

GIUSEPPE GARIBALDI
LAURENTI-ROUBAUDI

È appunto questo il plebiscito, di cui i *Comitati riuniti dell' Emigrazione Nizzarda* denunciarono l'immoralità nel *Memorandum* che diressero ai Rappresentanti delle Potenze estere presso il Governo italiano; ed è appunto contro questo voto che dai detti *Comitati* fu presentata al Parlamento Nazionale la *Petizione*, colla quale si chiese che volessero gli onorevoli signori deputati non solo « eccitare il Governo del Re a provvedere onde cessino gli arbitrii e le violenze che dalle autorità francesi di Nizza si usano contro i nostri connazionali, e sieno essi protetti in ogni miglior modo secondo il loro diritto ed il decoro della Nazione »; ma ancora « invitarlo ad iniziare trattative col Governo francese perchè gli abitanti dell'antica contea di Nizza vengano chiamati ad un nuovo plebiscito, nel quale con tutte le garantie di piena libertà ed indipendenza possano definitivamente pronunciarsi sulla loro nazionalità ».

Al grido di dolore che si leva dal mio paese, unisco la debole mia voce.

Per intimo convincimento io canto *Nizza Italiana* e ne cito a testimonio le glorie e le sventure.

Il verso s'inspira all'amore delle cose patrie che vince in me ogni altro pensiero. Il loro ricordo mi fa trascorrere men tristi le ore dell'esilio, mi pasce l'animo della dolce e cara speranza che al fine rivedrò la terra natale ritornata alla fede antica.

Le mandai emigrando un affettuoso ADDIO in un Carme che a voi volli dedicato.

Felice me, se vorrete accogliere ancor questo che oggi nuovamente vi consacro.

Ma ad un premio più degno aspira ardentemente il mio cuore, e voi, non ne dubito, me lo darete gridando con me: *Viva Nizza italiana!* mentre l'eco festosa e riconoscente della mia patria vi risponde: *Viva l'Italia!*

Firenze, 15 aprile 1871.

FRANCESCO BARBERIS

NOTE

(a) Ecco il testo del decreto col quale fu espulso da Nizza l'amatissimo nostro concittadino dottore Giuseppe André:

PRÉFECTURE DES ALPES-MARITIMES

—

ARRÊTÉ:

Nous Préfet des Alpes-Maritimes, Commissaire Général de la République,

Vu la loi du 3 décembre 1849;

Attendu que M. André Antoine Joseph François, avocat, sujet italien, résidant à Nice, est notoirement hostile à la France; qu'il sème la division entre les citoyens; qu'il se livre à des menées ayant pour but de porter atteinte à notre unité nationale, et que sa présence dans le département est de nature à compromettre la paix publique;

En vertu de nos pleins pouvoirs,

ARRÊTONS:

Art. 1er. Il est enjoint à M. André de sortir immédiatement du territoire français, sous peine, s'il n'obéissait pas à cet ordre ou s'il rentrait en France sans la permission du Gouvernement, d'être traduit devant les tribunaux, conformément à l'article 8 de la loi ci-dessus visée, condamné à un emprisonnement d'un mois à six mois et expulsé de nouveau.

Art. 2. M. le Commissaire Central de police est chargé de notifier le présent arrêté et d'en assurer l'exécution.

Le Préfet,
Signé: MARC DUFRAISSE.

Ora potrei dire al lettore: *Crimine ab uno disce omnes!* Ma le proscrizioni decretate in un decennio a danno dei poveri Nizzardi furono così numerose, arbitrarie, tiranniche, che è bene farne conoscere alcune altre, oltre la surriferita, per mettere sott'occhio al lettore la futilità, o il mendacio, od anche la ridicolaggine de' pretesti mendicati dal Governo francese, o dai suoi degni rappresentanti a Nizza, a fine di allontanarne gl'indigeni.

Il signor Garsiglia fu espulso per essersi recato a Caprera a far dono di una barca peschereccia al generale Garibaldi, suo amico d'infanzia; il signor Maiffret, il Ciceruacchio, il Dolfi di Nizza, per aver detto in un caffè che l'ombra di un dito di Vittorio Emanuele valeva più del corpo intero di Napoleone III.

Il sacerdote D. Alberto Cougnet fu proscritto per aver sovvenuto di danari i volontari che nel 1866 accorsero a combattere per l'Italia nel Tirolo; ed avendo egli saputo come agenti di polizia della inconcepibile confusionaria Repubblica d'oltrevaro di quando in quando lo credano e lo vadano ricercando in Nizza, suo paese natìo, con sua lettera diretta da Oneglia, il 6 marzo 1871, al *Pensiero di Nizza* faceva sentire che li compativa, quei poveri di spirito; e quindi soggiungeva:

« Da che con decreto da Parigi, 23 novembre 1867, firmato: *Pinard* — *Eriau* — *Gavini* — *Lordereau* (decreto che custodisco gloriosamente inquadrato), perchè non volli mai rinnegare la mia patria, il mio re, e alla patria ed al re non venne mai meno la mia affezione, la mia fede; fui arbitrariamente proscritto dal mio paese, non rividi il mio caro tetto natìo, salvo che nei cinque ultimi giorni del dicembre 1869, giorni che passai a Nizza con un *salvocondotto* per rivedere la mia vecchia sorella monaca, la madre inferma del mio amico di cuore la quale mi chiama: *il suo povero proscritto.* »

Il prof. Antonio Fenocchio fu più volte molestato dalla polizia francese, e più volte espulso da Nizza, dove aveva scritto con me *Lo Sincaire*, pubblicazione ebdomadaria dettata in dialetto per l'istruzione del popolo. Fu espulso perchè nel 1860 era direttore del *Nizzardo*, foglio quotidiano antiannessionista; e nell' ultimo suo scritto, che ha per titolo: — *I Nizzardi e l'Italia — Osservazioni su un opuscolo dell'onorevole deputato Mauro Macchi*, — si lagna del prefetto Baragnon perchè, scrive egli, « espulse parecchi Nizzardi, cui altro non poteva apporsi che lor generosità di propositi, ed io pure (continua) ebbi da soffrire le sue sevizie ed i crudeli quanto sciocchi suoi provvedimenti ». Venendo poi a parlare del sedicente filosofo Dufraisse, la vittima del Buonaparte, l'esule illustre, come lo chiamò Mauro Macchi, scrive che il medesimo « inveisce contro chiunque si mostra italiano, ed espelle da Nizza vari dei migliori suoi figli, che di nulla potevano appuntarsi se non di amar l'Italia; nè pago di mandar via dal paese quelli che ei chiama *brouillons exotiques*, ne scaccia persino gli assenti ed invia i suoi gendarmi ad arrestare in città

chi da un mese ne era uscito, siccome accadde a me stesso (è sempre il mio amico Fenocchio che parla), che, partitomi da Nizza il 12 di ottobre (1870), sono da lui mandato ad arrestare nella casa paterna il 14 novembre, e ne son gratificato di un nuovo decreto di esilio, per accusa mossa a me, che me ne stavo insegnando nel Liceo di Savona, di essere pure allora a Nizza fomentatore di sognate dimostrazioni contro il suo pascialicato ».

Altri soprusi disgraziatamente non mancano, e potrei qui riferirne a lungo, giacchè gli esilii di Nizzardi si contano oramai a centinaja; ma sento già il lettore che mi dice: *Basta, basta!* ed io fo punto.

(*b*) Il Consiglio Comunale di Pisa nella sua seduta degli 8 luglio 1867 prese questa nobile e patriottica deliberazione:

« Considerando che i sacrifizi magnanimi sono testi-
« monianza di patria grandezza e inspirazione perenne
« di nobilissimi affetti;

« Considerando che il generale Onorato Rey di Villarey,
« comandante la brigata Pisa, intrepidamente pugnando
« ed eroicamente morendo sui campi di Custoza il 24
« giugno 1866, abbia illustrato la bandiera in cui stava
« scritto il nome della nostra città; e sta perciò sacro
« al nostro Municipio il mantenere perpetuo culto alla
« memoria di lui;

« Per questi motivi il Consiglio delibera:

« Che sia posta nel camposanto urbano, Panteon delle
« glorie nostre, una lapide alla memoria del generale
« Onorato Rey di Villarey, comandante la brigata Pisa,
« morto sui campi di Custoza nel 24 giugno 1866, deco-
« rato della medaglia d'oro al valor militare; e che co-
« pia della presente deliberazione sia inviata alla vedova
« e al figlio del generale stesso.

« Incarica la Giunta della esecuzione della presente
« deliberazione. »

Sulla lapide, collocata vicino e simmetricamente a quella del conte di Cavour, fu posta la seguente iscrizione:

ONORATO REY DI VILLAREY
NELLE VARIE GUERRE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
PROPUGNATORE FORTISSIMO DEL NOSTRO DIRITTO
IL DÌ XXIV GIUGNO MDCCCLXVI
GENERALE COMANDANTE DELLA BRIGATA PISA
ROTTO IL PETTO DA TRE PALLE AUSTRIACHE
CADDE SUL CAMPO GLORIOSO E INFORTUNATO DI CUSTOZA
IL MUNICIPIO PISANO
FECE QUI INCIDERE IL SUO NOME
PER TUTTI I SECOLI VENERANDO
AGLI UOMINI LIBERI

MDCCCLXVIII

(c) In nome mio e de' miei compatriotti sciolgo un debito di gratitudine tanto verso gli egregi oratori che alla Camera ed al Senato parlarono in favore della sventurata Nizza, quanto verso quei deputati e senatori che colla parola o col voto respinsero il trattato.

E lo faccio ricordando qui i loro nomi.

NELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Gli onorevoli Bottero (nizzardo), Mancini, Mellana, Sineo e Sirtori sostennero l'interpellanza Garibaldi e la proposta Laurenti-Roubaudi.

Gli onorevoli Castellani-Fantoni, Guerrazzi, Bottero, Anelli, Pareto, Asproni e Bertani difesero la nazionalità italiana di Nizza e votarono contro il trattato.

L'onorevole Rattazzi disse Nizza incontestabilmente italiana e da esperto statista con molti e sodi argomenti combattè anch'egli il trattato. Ma conchiuse non poterlo nè respingere, nè approvare. Posto in discussione prima

del plebiscito, l' avrebbe respinto; dopo che per il voto delle popolazioni l'accettazione di esso era pur troppo divenuta una dura ma inevitabile necessità, non potrebbe rigettarsi senza cagionare gravi disastri al paese. Neppure doveva accettarlo, essendo la missione dei deputati quella di liberamente e seriamente deliberare, non quella unicamente di approvare i fatti compiuti. E però si astenne dal deporre il voto nell'urna.

Per queste ed altrettali ragioni si astennero pure dal voto gli onorevoli Montezemolo, G. B. Michelini, Berti, Tecchio ed Ameglio.

L'on. Biancheri, attuale presidente della Camera dei deputati, respinse il trattato, e intorno al plebiscito disse:

« Io ho assistito alla votazione che si fece il giorno 15 nella valle della Roja, e *per decenza e per dignità* della Camera mi sono promesso di non parlarne e non ne parlerò. »

Diedero pure voto contrario al trattato gli onorevoli Ferrari, Sineo, Mellana, Mauro Macchi, Valerio e Massei.

Si abbiano la nostra riconoscenza eziandio quei deputati che deposero silenziosamente nell'urna il loro voto contrario al trattato. E questi furono gli onorevoli Bertea, Berti-Pichat, Luigi Castelli, Cavaleri, Depretis, Dossena, Ferracciu, Franchini, Maccabruni, Morardet, Mordini, Mosca, Polti, Regnoli, Vincenzo Ricci, Gio. Antonio Sanna, Giuseppe Sanna, Tomati e Zanardelli.

Siamo grati, infine, anche all'onorevole Chiaves che proclamò Nizza italiana, e ricordò con effusione di affetto che una parte de' suoi primi anni egli trascorse in quella città, che attinse a quelle scuole i primi insegnamenti in italiana favella, che imparò colà la prima volta a pronunciare e leggere il dolce nome d' Italia, che si pose colà la prima volta questo sacro nome nel cuore « E non è, o signori (esclamò fra gli applausi dell' Assemblea), non è in mezzo a stranieri, dove il nome della patria così dolcemente s' impari. » Egli votò bensì in favore del trattato, ma lo fece perchè vi fu costretto dalla necessità, e perchè dando un voto negativo temeva di recar danno all' incolumità della patria. Col suo voto favorevole non intese conferire volonterosamente un ti-

tolo a dominazione straniera sovra una parte di suolo italiano. Riconobbe una grande importanza nella discussione, poichè la discussione valeva a salvare i principii, a salvare l'avvenire; non ne riconobbe alcuna nel voto. « Il voto, egli disse, è un suggello che noi mettiamo sopra quella proposta di legge, e ve lo apponiamo con una mano che ci è afferrata da un braccio più forte del nostro. » . . . . « Rimanga dunque ben inteso *e credo ciò possa pure dirsi di* MOLTI *fra i miei onorevoli colleghi*, che, se il mio voto cade favorevole nell'urna, *vi cade* SENZA LA PIENEZZA *del mio libero consenso.* »

Molti difensori della italianità di Nizza potrei indubitabilmente noverare anche fra i 229 deputati che votarono in favore del trattato, se ciascheduno di essi avesse spiegato il proprio voto, come lo ha fatto l'onorevole Chiavès. Le dichiarazioni di questo egregio rappresentante della nazione possono, a mio avviso, ritenersi come la fedele interpretazione dei sentimenti di quelli fra gli onorevoli suoi colleghi che, pur approvando il trattato, opinavano come lui.

NEL SENATO DEL REGNO

I senatori Pallavicino Trivulzio, Vesme, Musio e De Foresta (nizzardo) con dotti ed eloquenti discorsi sostennero i diritti di Nizza italiana e respinsero il trattato. Lo rigettò pure il senatore Linati come illegale, dannoso ed immorale. Il senatore Della Marmora deplorò la separazione; e nondimeno vedendola, non solo inevitabile, ma come consumata, vi aderì forzatamente. Il senatore Gallina disse Nizza italiana, ma conchiuse il suo discorso con queste parole: « Io accordo ed approvo, vale a dire voto per il trattato, giacchè quando non lo approvassi dovrei subirlo ». Finalmente il senatore Corsi dichiarò di approvare *puramente e semplicemente* il trattato, ma con ciò non intese assentire che Nizza sia francese e non spetti all'Italia quella terra donde uscirono tanti nobili scrittori in lingua italiana.

Avrei potuto render meno prolissa questa nota, ma allora avrei anche dovuto passar sotto silenzio considerazioni che mi pareva importantissimo il rilevare; e come non ho taciuto quegli apprezzamenti ch'esser potevano di sommo giovamento al mio paese, neppure chiuderò questa nota senza fargli un'altra volta sentire l'affettuoso e confortevole addio che dal palazzo Madama di Torino gli mandò, ne' dolorosissimi istanti della sua agonia nazionale, l'integerrimo suo magistrato, il presidente della sua Corte d'Appello.

« Addio (esclamò il venerando senatore Musio), addio terra a me cara quanto quella in cui nacqui, e che non avendomi dato la prima vita eri destinata a darmi l'ultima quiete: addio terra che sei una gioja cosmopolitica ed eri uno dei più bei giojelli della corona donde vieni strappata: addio terra madre di tanti e di tanti eroi tutti italiani: addio terra classica e ricca di tante glorie e di tante illustrazioni, che ora si vorrebbero vergognosamente ripudiare come straniere.

« Addio: ma il mio addio non sia un atto di timore, non sia un atto di silenzio, non sia una negazione della patria: ma sia una calda parola di affetto, un'amara lacrima di dolore, un atto di patriotismo, un atto di coscienza, un atto di fede nella virtù italiana, che non è ancor morta e non morrà giammai; un ardentissimo voto dell'anima, affinchè, se Dio non serba oggi, ridoni almeno presto all' Italia, barbaricamente mutilata, la patria di Garibaldi cui come ad altro Washington, spero che la storia vindice dei meriti veri serberà il vanto di avere coll' erculeo suo braccio spezzato gli ultimi ferri della servitù italiana. »

CARME

Itala allora, itala sempre.
ALEARDI - *Raffaello e la Fornarina.*
Idillio.

A' piè dell'Alpi (1) che amorosa bagna
La ligure marina, e sotto un cielo
Che s'inzaffira di sorriso eterno,
Posta in ameno ed incantevol lido
Siede la bella Nizza, in ver l'occaso
Lembo estremo d'Italia, e fin da' primi
Tempi da Gallia la divide il Varo (2).
Aure dolci e salubri, ombre quïete,
E fiori ove tu miri e bei giardini
E ville e colli verdeggianti intorno
E castello e città, valli e pendici,
Tutto spira splendor, delizia e riso.
In ogni pianta di pianura o poggio
È fragranza d'aromi; in ogni ramo
Nido e canto d'augelli; in ogni rio
Murmur di cristallina onda che fugge;

E in sì bell'armonia della natura
Tra le piante ed i fior zeffiro scherza
E il balsamico soffio in aere spande.
Cedri, aranci e limoni e palme e viti
Al moro maritate, e il pesco e il melo
E il fico prelibato allietan questa
Felicissima terra; ove il cipresso
E il lauro e l'olmo e il platano e l'acacia
Adornano col mirto i bei vïali;
Ove allignano abeti, elci ed ontani,
Pioppi, faggi, aloè, larici e pini,
E salci e tigli, e il prezïoso ulivo
Arbor che sovra ogn'altro il buon cultore
Predilige e feconda. In mezzo a tante
Naturali beltà, di tempra ardito,
Sveglio d'ingegno e in amistà leale
L'abitator vi cresce. A far di lui
Men dure le fatiche, ingenua ride
L'avvenente fanciulla, graziosa
Se di vergini fior i capei cinta
Vola in mezzo alle danze, o se fra' mirti
Coglie mammole e rose, e n'orna il seno
Che in lino candidissimo s'asconde;
Ma più bella e più cara allor che il labbro
Al dir timida schiude; e tutta incanto
Quando scioglie innocente agli amorosi
Inni la voce; e più gentil se move
Dolcemente i bei lumi, onde palesi
Si fan gl'intimi sensi e tutta spira
La bellezza dell'alma, ai santi affetti
E alle grandi virtudi unica fiamma.
Ancor questo è paese ove il *sì* suona (3);
Primavera il prescelse a cara, ad alma,

Ad eterna sua sede, e il forestiero
Gente cortese ed ospital qui trova,
Qui dolcezza di ciel, qui pace e amore.
Se l'arti v' abbian culto e se le menti
Vi sorgano feconde e al divin foco
Accese dell'eterno italo genio,
Lo dica il grido che menàr di Brea (4)
Le mirabili tele, e Brea le leggi
Diede e lo stile al ligure pennello.
E il narrino l' austere alte dottrine
Di lui (5) che, nuovo Galileo, negli astri
L' amor tutto ripose, e con lo spirto
L' infinite esplorando ore de' cieli
Disvelò fortunato eterni veri
E reconditi arcani. Il fren disciolte
Apparian le comete all' orizzonte
E l'etere fean tristo e le cittadi
Paurose e le terre. Ignaro allora
Il vulgo le tenea d' ire capaci
E di lagrime nunzie e di sciagure,
E il manto e la corrusca orrida chioma
Credea vapori cumulati a caso.
Ma quei fidando in numeri securi
Tolse primo l' inganno, e sì profondo
Ne' firmamenti penetrò lo sguardo
Ch' infra tanta virtù vide pur l' ombre
Che tra Giove le lune e il Sol rotando
Tramandano a vicenda al gran pianeta.
E voi, d' Alberti (6) o lunghi anni trascorsi
Fra le veglie onorate e l' inestinto
Desir di sapïenza, ove alcun bene
Ne derivi al natio loco infelice,
Ancor voi l'affermate. Il suo bel nome

Udia quindi i responsi: eran de' forti
I gloriosi avanzi; uguai portenti
Al solo italo genio era concesso
Tentar allato ai monumenti antichi.
Di tanta audacia meraviglia il mondo,
E grida eterna la città, serbata
A più grandi destini. Un luminoso
Trono v' innalza il popolo, lo scettro
Aureo porgendo al Cesare novello;
Chè il regno di quaggiù più non s' addice
Al successor di Piero; il crocifisso
Congiunto alla mannaja era connubio
Empio troppo e nefando; e nè anatemi,
Nè carnefici mai sariano valsi
A sostenerlo per sì lunga etade,
Ove una finta carità straniera
A tirannide volta e irta di ferri
Non l' avesse difeso! Or che più attende!
Il vicario di Dio torni al Vangelo
E con questi d' amor alti precetti
Tenga suddite l' alme e sparga ovunque
La divina parola. Il Nazareno
Volle l' intera umanità redenta;
E il santo imperio limitar non ponno
Quattro miseri monti o poca sponda
Di pelago o di fiume; a suoi confini
Segnò 'l cielo e la terra onde il perdono
Scendesse a noi ne' secoli infinito.
O Toselli, perdona: i patrii casi,
L' amor ch' io serbo indomito nel petto
A questa Italia mia, l' ansia, lo sdegno,
Che mi fanno sgorgar mista di pianto
Quest' umile canzon, m' avean per poco

Disvïata la mente! E tu sorgevi
E discoprivi a me l'inclita schiera
De' glorïosi spiriti nicesi,
Nel tuo caldo disìo forse oblïando
Che una legge governa anco de' carmi
Il suono e la misura. E nè m' udrai
D' ogni nostro bel nome oggi col plettro
Le laudi celebrar; troppo il poema
Me condurria lontano. A te n' affido
Il nobile pensier: nato a tant' opra
Tu li trai dall' oblio, e quanti illustri
S' ornâr la fronte d' immortali allori
Per lo volume tuo sien manifesti.
Salve, o madre d' insigni! E tu i pensieri
Fervidi con la vita ed alti i sensi
Mi desti e la propensa anima al canto;
Forse perchè suonasse anco una volta
Per l' Italia il tuo nome. Ah! possan gl' inni
Che a te lieto consacro, ir coronati
Di dotta itala fronde! e l' armonie
(Se d' alcun' armonia s' abbella il carme)
Ripetersi dal Varo alla vorago
Di Trinacria famosa! Un dì 'l gagliardo
Propugnacolo tuo fea sacri i padri
Dall' estranio furor e alla sventura
Apria valido asilo. Oh! quanto i tempi
Volgon diversi! Omai corre la triste
Età del duolo! E i tuoi vanno raminghi
Imprecando al destin che mal tuo grado
Ti fe dello stranier misera ancella!
Nè sanno ove una pietra, ove una fossa
Accoglieralli estinti! (14) Ah! ma non sempre
Son dai tiranni impunemente offese

Le virtù cittadine. Eterna veglia
La giustizia di Dio, e, chi le sante
Immutabili leggi empio calpesta,
E chi lacera i patti , all'improvviso
Fulmina, e chi de' popoli deride
La ragione immortale; e tardo forse,
Ma certo alfine il guiderdon concede
A virtù sola. Un secolo le genti
Ardeano a false deità gl' incensi
E fu religïone ergere altari
E agl' idoli immolar tori ed agnelli.
Ancor tali di Nizza erano i riti
Sotto la prisca potestà romana,
Quando lieta pel mondo una novella
Volò di Palestina: era la voce
Altissima di Lui che, il ver tuonando,
Dovea l'are bugiarde e i simulacri
Atterrar degli Dei. Così sul Moria
Le divine promesse avean suonato
E il sommo patrïarca allor le intese
Che in vittima offeria l'unica prole.
Tai dalle cetre d'Israello usciro
I profetici accenti, infin che il Verbo
Si fece umana carne, e il divin capo
Della sacra s' asperse onda del fiume,
Perchè del primo error l'alma purgata
Tornasse accetta al Creator. Ma intanto
Invidïosa l'infula levossi
Contra i novi credenti, e più la fede
Si stendea sulla terra e quella insana
Più divenia feroce, e sì com'era
Inetta a superar tanto splendore,
Coll' una mano gli oppressor blandia,

Mentre il barbaro ufficio a' manigoldi
Indiceva con l'altra. Allor si vide
La virtù de' Vangeli: ovunque un raggio
Del sol prodigïoso era venuto
Furon l'anime salde; e passò l'uomo
Da mille aspri martir, misero! affranto,
Ma quella luce non passò, nè fia
Che tramonti giammai. Da lei pur anco
Avean la vita e da lei la costanza
E l'amor derivato i niceensi
Apostoli del Vero (15); e pria le zolle
Colorar di lor sangue o tra le fiamme
Patirono mandar l'alito estremo
Che infrangere la fede. Ora lassuso
Han seggio ed onoranza in mezzo al coro
De' coraggiosi militi di Cristo,
E la palma li fregia e sempiterna
Corre a bearli angelica melode.

Salve, o madre di forti! E nè la musa
In laudi vanitose si diletta,
Nè tu le gradiresti anche da un figlio.
Non odi come e riverenti e unanimi
Dall'Eridano all'Elba e al Tago e al Nilo
E dall'Orcadi a Coo le genti applaudono
Al mio saluto? E non odi il tuo nome
Dal Tauro ir celebrato alle remote
Ande? Veraci ammiratori ha il merto
Che, sua mercede, così lunge arriva.
Or questo io dal Clitunno (16), anzi che l'empia
Cagion del tuo dolor, madre, sia conta,
Ti mando inno più caro, ove una stilla
Di meonia fragranza animi il verso
Che al valor di tua stirpe oggi consacro.

Amor di patria suscitò la forza
Ne' magnanimi petti, e tu n' uscisti
Genitrice d'eroi. Ne corse il grido
Al margine d'Ilisso e dal materno
Greco idïoma ne tornò l'avviso
Che il nome di Nicea suona Vittoria.
E quei che primi s'invaghìr di questa
Mirabile contrada e non indegna
Stanza ne fero a' profughi penati,
Vo' dir, que' di Focea, coloni industri (17),
La dissero a ragïon vittorïosa;
Chè ognor baldi a pugnar corsero i figli,
E, solo o la vittoria infra i cimenti
Anelando o la morte, alta servaro
La rinomanza del valore avito.

O d'alte gesta ammirator costanti,
Ch'ite cercando ne' volumi eterni
L'egregie opre de' forti, e stupefatti
V'arretrate all'eroe di Maratona
In quel che tutte egli disfà le perse
Poderose falangi; o, trepitanti
Per le sorti spartane, alle Termopili
Leonida seguite e gli animosi
Suoi trecento lïoni, i quai san certa
Lor fine, e pria di trapassar nell'Orco
Tal menano sull'oste orrenda strage,
Che l'alma esalan dieci mila e diece;
Voi che invasi d'orrore ancor mirate
Sovrapposta alle fiamme arder la destra,
Onde a Muzio l'inganno e venne, in loco
Dell'etrusco signor, morte al famiglio;
O che attoniti incontro ad Anniballe
Sugl'iberici campi e gli africani

I Scipion contemplate oppor la possa
Del romano coraggio, infin che strutta
Coll' antico splendor cade Cartago:
Soffermate lo sguardo alla superba
Ligustica città: quei che ricinto
Dall' armi austro-britanne in lega unite
Sostien sì lungo il memorando assedio,
È di Vittoria il prediletto figlio (18),
Capitano famoso, il qual seguendo
Le fatali del Côrso orme secure
Vinse a Lodi, a Loano, a Dego, a Rivoli,
Sull' elvetica terra e sulle sponde
Del Benaco e dell' Istro; e il suol nizzardo
Gli diè la luce ed ei rendeagli vanto.
Ed eccolo, ancorchè fame il travagli
E sien triste le sorti e gravi i danni,
Fra i muniti Appennin saldo ristà;
Nè si sgomenta per piombar di densi
Rovinosi e tonanti ignei projetti,
Nè per cader di torrïoni o spaldi
Unqua cede a' nemici. E v' è con lui
Il sublime cantor che dai sepolcri
Destò 'l fuoco di gloria, emulo insieme
E duce alla virtù l' alme volgendo,
Agli aurei modi il carme; indi alle Grazie
E di candidi fior e di leggiadri
Inni porgea mirabile tributo.
Le cui ceneri là nell' angle fosse
Andàr per troppa oblivïon disperse!
E or Santa Croce le sospira invano! (19)
Ma qual dagl' infocati antri sicani
Fatal grido e tremendo ora si leva,
Che fa il tiranno impallidir sul trono?

È d'una gente da lungh'anni oppressa
Magnanimo furor, ira profonda
Che a guisa di vulcan subita erompe;
È fremito d'un popolo già stanco
Di riguardarsi assimilato ai bruti,
Che in libertà si vendica, spezzando
I borbonici ferri e il dïadema.
Ahi! che asprissima lotta or già s'accende
Tra i generosi insorti e gl'inumani
Satelliti d'un re che sol dagli avi
Lo spergiuro sortiva e l'esser crudo!
Già il sangue cittadin ha di Palermo
Le barricate vie fatte vermiglie.
Ferve acerba la pugna, e la ragione
Or del popol trïonfa, e or dello sbirro
La sciabola brutal empie di lutto
La città desolata; e mentre l'alme
Dalle martiri spoglie isprigionate
Al ciel spiegano l'ali, eco pietosa
Di dolenti querele al ciel le segue.
Qua gemito di padri, egri, cadenti,
Orbi de' cari figli; e là vagito
Di teneri bambini ancor lattanti,
Che còn barbaro stil dal sen divelti
Delle misere madri, al lor cospetto
Sono ancisi, sbranati; e quinci pianto
Di giovani fanciulle invan promesse
Brev' ora innanzi; e quindi alto singhiozzo
Di vedovate spose. All' atra vista
Dell' orribile scempio, al miserando
Suon de' ferali innumeri sospiri
Raccapriccian le genti, e dell' Italia
Ogni monte, ogni piano, ogni riviera

Alza un grido di sdegno, all' efferato
Rege imprecando, e scongiurando il cielo
Che l' armi cittadine escan vittrici.
Ma in quest'ora suprema e perigliosa
Non compianti, non voti e non consigli
Recar ponno salute; oprar è d'uopo
Ed oprare con senno e con valore.
Or qual è fra' tuoi prodi, o Italia mia,
Il nobile campion ch' a pietà mosso
Da cotanta sciagura osi il suo braccio
Ai Siculi recar? ... O Nizza! o terra
Mille volte beata, a cui la sorte
Diè generar sì gloriöso figlio!
A te non Rodi o Colofone o Smirne,
Non Chio, non Salamina, o Atene od Argo
Possono il vanto disputar di madre,
Come fecer tra sè per lo natale
Dell' altissimo vate. O Nizza, esulta!
Tu l' altrice del grande! Ei già la testa
T' avea cinta di lauri oltroceáno
Côlti e sui lidi tiberini e i laghi
Lombardi. O Nizza, a più gran cose il tuo
Garibaldi s'appresta: ei de' tiranni
L'implacabil nemico, o gli sorrida
Prospero il fato o lo persegua avverso,
Ei l' amico più fido, egli il fratello,
Ei del popolo il duce, ora l'aratro
Oprando, or l' arme, irrequïeto sempre
Finchè, fugato l'ultimo straniero,
Romanamente compiersi non vegga
L' alto italo destin. Di che tant'alma
Non fia capace allor che un Dio la mova
A generosa impresa? E quai si dànno

Insüeti ardimenti o quai prodigi
Non possibili a lui ? Altri paventi
Nè il piede arrischi in fortunosa via:
Ben questa è legge ch'ai mortali pose
Natura, onde l'ardir raro si parte.
Ma il Nizzardo non pave, e non lo puote
Trattener nulla. Acuto, orrido troppo
Fu 'l lagno che il percosse, e il generoso,
A tanta non reggendo onta fraterna,
Brandito il ferro che atterrisce e fulmina
I nemici d'Italia, e il largo petto
Della purpurea clamide coverto,
S'accigne alla grand'opra. Il seguon mille
Valorosi guerrier che l'ardua prova
Superar vonno o morir tutti. È questo
Sacro giuro de'prodi e di lor cori
Il più fervido voto. O Roma, al fine
Son rinati i tuoi figli, e ve' al cimento
Come corrono baldi ! Ecco fra tanto
Fulge un astro ne' cieli e tal diffonde
Insolito splendor che della notte
L'ombre son vinte e luminoso un solco
Su pel ligure mar tremulo brilla.
Questa cara di Dio nitida face
È la stella d'Italia, all'orïente
Dopo secol sì lungo e sospir tanti
Venuta al fine a sollevarci il core.
E l'aure innamorate a sì bei raggi
Lievi lievi scherzando osano appena
Increspar l'onde. Ma il romor, le voci
Che si levan repente e fan d'intorno
Lieta di canti risuonar la riva,
O Genova, che son ? Onde sì ratto

Affaccendarsi di guerrieri, ardenti
In cigner l'armi, in ricambiare amplessi
E slanciarsi alla piaggia? Il tempo, il loco
All'imprese magnanime segnato
Volle il destin, nè s' obliò più mai
O quel loco o quel tempo. Benedetto
Dai più tardi nepoti ancor fia 'l tocco
Di quest' ora solenne, e monumento
Di patrio ardire s' ergerà 'l solingo
Scoglio di Quarto, chè, raccolti i suoi
Su due brevi navili, il capitano
Quinci si mosse all' inaudita impresa.
Al grande annunzio attonite le genti
Stetter, non use ai miti; e qual si move
Da vïolenta scossa urta la terra,
Tal di Francesco il vacillante soglio
Traballò pauroso. Il fiero colpo
Fe sì che a Roma digrignasse i denti
La famelica lupa, e ruppe i sonni
A regi, ambasciator, prenci e ministri.
Ma quella, che in niun secolo s' estingue,
Coscïenza de' popoli, plaudendo
All' audace soldato, alto il saluta
Redentor dell'Italia, ed ansïosa
Con voti ardenti nel gran passo il segue;
Sì ch' Ausonia n' esulta e vanne altiera
Per le liete speranze e lo splendore,
Onde Giuseppe, il glorïoso duca,
Orna i patrii destini. A tant' altezza
Drizzò i vanni l' eroe, che omai nol giugne
Lo sconcio gracidar d' animi abietti,
D' imbrattacarte senza fè, che vanno
Mercatando la penna alla giornata,

Queste volgea magnanime parole
All' itala progenie il cavaliero
Che il mondo tutto, non che Italia, onora.
E intanto col favor dell' aure amiche
Spingendo innanzi l' auspicate navi,
In che i fati capian e le speranze
D' una gente, al valor l' alme de' suoi
Con tai detti accendea: Bella e d' invidia
Degna è la sorte che alle spiagge, o prodi,
Di Sicilia vi mena! Italia avvezza
All' invitta virtude altre da voi
Gran cose attende: i suoi gravi sospiri,
Non pur troncar, si den volgere in riso;
E voi n' avrete il vanto! Ardua è la prova,
Il so; ma noi siam liberi soldati
Che pugnam per la patria, e l' inimico
È vil servo al tiranno; i nostri petti
Non s' allettan per auro o per onori,
Sì per nobili sensi; e noi raccoglie
Modesto tetto, se il periglio tace;
Ma ove squilli la tromba, ilari e primi
Noi scendiam nell' arena. Il santo grido
Italia! Emanuello! un dì sul Lario
Scoprir ne fea del Teutono le terga;
E ovunque avvegna che per noi si levi
Fia spavento a' nemici e suon di morte.
Sì dicendo il gran duce avea di poco
Trapassate l' Egadi e indi non lunge
Scopria lieto con l' occhio i pampinosi
Colli del Lilibeo, quand' ecco in alto
Due vasti abeti con nemica insegna
S' avvisò che il seguian rapidi il corso.
A tal vista il nocchier mise dal petto

Un terribile grido, e dalla prua
Alla poppa correndo e infino ai cavi
Ripostigli del legno, ebbe, in men d' ora
Che non folgora in ciel, posto in gran moto
E braccia a tutta lena e ferri e antenne
E foco e acqua e governo e sarte e vele:
Su via! saldi, o compagni, nell' ardenza
Dell' imperio sclamando, all' opra! all' opra!
Sospingete il naviglio; anco uno sforzo
E abbiam giunta la meta; il vigil oste
Fia ludibrio a se stesso, e questa Italia
N' avrà salute! Avea ciò detto appena
Che con alto fragor dalla fornace
Or scintille eruttando, or vive fiamme
Ad atra nube avvolte, per lo tubo
Uscian fremendo e sibilando all' aura.
All' impeto de' caldi aliti piega
Con sonante stridio l' agile ordigno
E si tuffan nell' onde i ferrei vanni
In quel che ne risorgono veloci
Per sparir novamente; irato intorno
Il pelago ne mugghia alto gittando
Gli spumeggianti flutti, e con periglio
De' naviganti il pin celere vola.
Nè meno impetuosa o meno ansante
L' altra nave s' avanza, a cui preposto
È Nino valoroso (20), egli, che surto
Dalla ligure creta ornò la fronte
Dell' amor di Colombo e fe più chiaro
Il nautico papiro, or del Nicense
La fortuna correndo eletto stuolo
Di giovani conduce. O vane imprese
Di borboniche travi! O rii conati!

Contro al vindice Dio, che omai la fine
Segnò del vostro abbominevol regno,
Che mai vaglion vostr' ire e queste tante
Fatiche vostre ed il tonar de' bronzi?
Ma via!.... l' arduo cammin anzi affrettate
Con supremo travaglio, o quanti illustri
Siete eroi sulle navi! Opra è la vostra
Degna e nobile tanto, e son da voi
I bei sudor sì lietamente sparsi,
Che alto ed eterno e non più udito onore,
Qual non si rese a mortal capo mai,
N' avrete, o infaticabili. Del dritto
Divino e della fè qualor sia conto
Che i paladin voi sete, a che rileva
Se noi, che il cielo alla Trinacria mena,
Voi verrem cagionando e voi pingendo
I più tristi nemici e la ruina
Del vostro inclito sir?... Ma degli audaci
Già l' una e l'altra impavida carena
Volge propinqua al lito, e il capitano
Di su dalla vedetta al suo drappello
Additando la terra e fuor traendo
Col sospiro la voce: Eccone, grida,
A Marsala, o compagni! e altre più cose
Nunziar parea, ma gli morîr sul labbro;
Ch' era molto l' affanno, alta la gioja,
Immensa, inenarrabile! Del duca
Quel tuon gagliardo avea sì dentro ai cori
Riacceso l' ardor, che il gran saluto
Per l' aer echeggiò mille fiate
A una volta da mille alme esultanti
Innalzato alle stelle. Una è la voce,
Uno l' inno di guerra, e in tal si solve

Magnanimo desir: cada il tiranno!
Di libertà lo splendido vessillo
Che adornato arrechiam della sabauda
Croce, sublime dalle torri ondeggi
Di questa a Italia prediletta parte!
A tai voti accorrean su per la piaggia
Di Lilibea le genti, e con le palme
E coi gridi applaudian de' generosi
All'ardito vïaggio: Eroi, salvete!
Risuonava l'augurio e la festosa
Eco dai monti rispondea: salvete!
E mentre i cor s' aprian a tanto sfogo
Di fraterna esultanza, e che d'Italia,
D'Emanuel, di Garibaldi i cari,
I sacri nomi, all' armonie sposati
De' liberi cantor, rendean per l'etra
Un celeste concento, ambe in un punto
L'itale navi si gettàr nel porto.

NOTE

(1) Le Alpi Marittime scendono al mare Ligustico, e però anticamente si chiamavano *Alpi Ligustiche* o *della Liguria Marittima*. Il territorio di Nizza è posto nel lato occidentale della Liguria e sa ognuno che la Liguria è regione italica ed è circoscritta dalla Magra al Varo. Nizza giace sulla riva sinistra del Varo, ossia al di qua del fiume, quindi è terra italiana. Anticamente la Liguria comprendeva i Liguri Montani e Capillati e fra questi ve-

nivano annoverati i Vedianzi che abitavano Cimella a breve distanza da Nizza. Ci sono taluni i quali credono che Nizza sia in Provenza perchè qualche volta hanno letto od hanno sentito dire *Nizza di Provenza*. Questo è un errore: perciocchè la Provenza, i cui popoli erano i Salii o Celtoliguri e che prima si chiamava Gallia Narbonese, corrisponde ancor oggi all'antica *provincia* romana che si distende dal Varo al Rodano; e la denominazione di *Nizza di Provenza* si adoperò da alcuni per distinguere questa città limitrofa alla Provenza da un' altra Nizza che è posta in Piemonte nella provincia di Alessandria e che si chiama *Nizza Monferrato* o *Nizza della Paglia*. Ma chi vuol esprimersi esattamente invece di dire *Nizza di Provenza* dica *Nizza Marittima*, che in tal modo la chiamerà per il suo vero nome.

Alle molte citazioni geografiche sulla *Provenza* fatte dagli scrittori della nazionalità di Nizza che nomino qui sotto, aggiungo un verso dell' Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto II, nel quale il gran poeta così la circonscrisse:

Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede.

Ora Nizza siede al mare, ma non fra Varo e Rodano, bensì a circa venti stadii di qua dal Varo (come lasciò scritto Strabone), ossia tra Magra e Varo, nella Liguria.

---

(2) Il fiume Varo segna verso ponente il confine naturale tra l' Italia e la Francia. Sostennero questa opinione i più autorevoli geografi, storici e poeti antichi e moderni da Strabone a Napoleone I ed a Thierry. Veggansi a questo proposito: *La nazionalità di Nizza*, Ragionamento di G. Vegezzi-Ruscalla colla *Dissertazione sui Liguri* di Carlo A-Valle, Nizza, Tip. Caisson, 1860; *La questione del confine occidentale d'Italia studiata sotto il rapporto geografico-strategico, etnografico e linguistico* in risposta al libro del barone Severino Cassio: *Il limite naturale d'Italia ad occidente per* l'avv. P. L. Caire (nizzardo); e la Lettera critica sullo stesso argomento del detto avv. Caire al prefato barone Cassio, Torino, Ediz. di Augusto Federico Negro, 1867, 1869.

(3) Il volgare che si parla nel Nizzardo, tuttochè originato dall'antica lingua provenzale, è dialetto italiano. I Nizzardi parlano la *lingua del sì*, quindi appartengono al *paese del sì*. Dovunque suona *il sì* è Italia. L'ha scritto Dante nel celebre verso del Canto XXXIII dell'*Inferno* col quale definì l'Italia

Il bel paese là dove il sì suona.

A provare che a Nizza, anche nel dialetto, *suona il sì* addurrò l'autorità del Rancher, le cui classiche rime possono citarsi da capo a piè come testo di dialetto nizzardo. In due versi della sua *Nemaida* volendo giocosamente esaltare la fermezza d'animo del suo eroe, per nome *Nem*, così si esprime:

Nem, dintre lou mieu sprit, es mai ch' Agamennon,
Coura dì sì, es sì; coura dì non, es non.

Ne faccio la versione letterale:

Nem, dentro il mio spirito, è più che Agamennone,
Quando dice sì, è sì; quando dice no, è no.

Si avverta inoltre che *signor sì* è la risposta naturale, non studiata, che si dà dagli sposi nell' atto del matrimonio. E ciò è tanto vero che n'è nata fin anco la frase *dire signorsì* nel significato di *si sposar'* (*sposarsi*); ed il nostro arguto poeta Francesco Guisol, autore di varie composizioni popolari, nella sua canzone intitolata *Lou Printem* (*La Primavera*) usò molto appropriatamente *signorsì* nel senso di *matrimonio* ne' seguenti due versi:

Un an après doù signor sì
Adieu bonur, plesir' !

Che traduco letteralmente:

Un anno dopo il matrimonio
Addio felicità, piaceri !

Si noti di più che, oltre il *sì* avverbio affermativo, abbiamo comune colla lingua italiana il *si* nella espressione e di pronome e di particella accompagnante per sua natura il verbo. Col *si* pronome diciamo in nizzardo: *Carlo* SI *vanta, Andrea* SI *promette una gran fortuna*; non già *Charles* SE *vante, André* SE *promet une grande fortune*. Col *si* accompagnaverbo diciamo: SI *dì* (SI *dice*), SI *pretende, se* SI *parla de Roma*, ecc.; e non già ON *dit*, ON *prétend, si* L'ON *parle de Rome*.

Una delle maggiori prove che il linguaggio nizzardo è dialetto italiano si ricava da ciò che in esso sono frequenti le parole che nella prosodia italiana si chiamano *sdrucciole*, quelle cioè che ricevono l'accento sull'antepenultima sillaba. Tali sono, per esempio, *àncora*, *óbligo*, *vipera*, *dàrsena*, *màschera*, *diméneghe* (domenica), *mònega* (monaca), *pòrteghe* (portico), *garda civica* (guardia civica) e molte altre consimili. E, a corroborare quanto dico, mi si lasci ancor qui recare due altri versi di Rancher:

« Ma Viscas che non ha l'*ànima* troù *flegmàtica*,
« Li dì: fraire Bebet, non sabes la *grammàtica*. »

Il che, tradotto alla lettera, viene a dire:

« Ma Viscas, che non ha l'*anima* troppo *flemmatica*,
« Gli dice: fratello Bebet, non sai la *grammatica*. »

Come si sarà osservato, in due soli versi si riscontrano in nizzardo come in italiano tre parole sdrucciole e sono quelle segnate in corsivo.

Ora, come ognun sa, la lingua francese non ammette sdruccioli.

Il tema della lingua è così importante che il benigno lettore consentirà ch'io rafforzi la mia tesi con altri concludentissimi argomenti.

Chi non conosce il famoso proclama del governatore provvisorio Lubonis al popolo della città e della contea di Nizza per eccitarlo a dare il voto per l'annessione? Cito questo documento storico non per giudicarlo (sarebbe qui fuor di luogo), sì bene per muovere la seguente domanda: In qual lingua fu esso scritto? In italiano ed in francese. Qual necessità vi era egli di pubblicarlo in due lingue? La cosa si spiega facilmente. Fu giuocoforza adoperare la lingua italiana per farsi intendere, e la francese per salvar le apparenze. Evidentemente il testo francese era ozioso, ma pure si credette bene di adottarlo; se no la contraddizione sarebbe risultata troppo aperta. Come? sarebbesi detto, si vuole che il popolo nizzardo sia francese, e nei manifesti gli si parla l'idioma di Dante? Come? e non gli si rivolge neppure una parola nella lingua di Molière?

Veniamo ad altro.

L'anno 1860, che per Nizza sorse così infausto, mi fornisce un'altra prova. Allora l'Impero sentì il bisogno di avere un inno per dare ad intendere che i Nicesi celebravano con entusiasmo l'annessione; e quanto se lo sarebbe tenuto caro se avesse potuto ottenerlo dalla Musa Nizzarda! Ma che? La Musa Nizzarda cantò sì, ma cantò indignata per respingere l'iniquità che si commetteva, per esecrare chi rinnegava la patria, per disprezzare e deridere le mali arti e le mendaci promesse dello straniero. Ciò non ostante l'inno desiderato venne fuori: ma chi ne fu l'autore? Un francese, Léopold Amat, che ne compose anche la musica; e la sua poesia può leggersi nel *Moniteur Universel, journal officiel de l' Empire Français*, e vi si leggerà pure che l'Amat ne fu rimeritato dall'imperatore con una medaglia d'oro. Ricordo che si parlò allora di un partito francese a Nizza, ma convien dire che quel partito esser dovette ben meschino e microscopico se tra le sue fila non si trovò un poetucolo qualunque che strimpellasse un inno alla Francia.

Ma se la Francia non incontrò a Nizza il suffragio de'poeti, ha ella almeno fra gli scrittori nizzardi qualche nome di cui possa menar vanto?

No, neppur uno.

Gli odierni scrittori nizzardi son tutti dalla parte d'Italia; e sebbene, a paragone della penisola, Nizza sia appena un punto geografico, pure noi possiamo citare molti nomi di cui può l' Italia ben a ragione gloriarsi.

Noi abbiamo in Italia il dottor Giambattista Bottero, uno de'veterani della stampa italiana, che insieme a Govean ed al dottor Borella fin dal 1848 fondò a Torino *l'Italiano, Gazzetta del Popolo*, giornale che si è reso popolarissimo in Piemonte e di cui il Bottero è da gran tempo direttore; noi abbiamo l' avvocato Augusto Fricon, buon patriota quanto valente scrittore d'economia politica, i cui lavori e per la eleganza della forma e ben più per la copia di dottrina che racchiudono, lo han fatto degno dell'ammirazione degli uomini più autorevoli e fra gli altri del conte Ferdinando Triulzio, il quale nella sua opera più e più volte citando gli scritti del nostro Fricon sulla Banca Nazionale, li dichiara classici; noi abbiamo un

Eugenio Emanuel, purgato scrittore di cose patrie ed eccellente epigrafista, del quale ponnosi citare con lode i *Cenni storici* ch'egli scrisse su Caterina Segurana col titolo: *Il 15 di agosto in Nizza*, e le sceltissime inscrizioni che dettò nel 1857 per l'arrivo del re Vittorio Emanuele a Nizza; noi abbiamo il cav. Adolfo Perez, dottissimo geologo, di cui va segnalata una memoria sopra i terreni delle nostre Alpi che nel 1846 riscosse i plausi del Congresso degli scienziati di Genova.

E l'avvocato prof. Augusto Gras, botanico, scrittore nel *Filologo*, che fu testè eletto membro dell' Accademia delle scienze di Torino; e il sacerdote D. Rocca, dottore di collegio nella Facoltà di belle lettere di Torino stessa; e l'avvocato Michele De Giovanni, callaboratore dell'avv. Mancini; e i giureconsulti De Foresta, il padre due volte ministro, senatore del regno e luminare nell' alta magistratura italiana: il figlio giovane ancora e pur già innalzato alle prime cariche negli uffici del Pubblico Ministero; e Francesco Trucchi, l' autore dei *Provenzali a Nizza* e di altri importantissimi lavori toscanamente pensati e scritti; e il conte Laurenti-Roubaudi e il barone Verani-Masin e l'onorevole Ribotti, non sono eglino nizzardi che colla parola e colla penna fanno onore all'Italia?

E fra i pubblicisti italiani non annoveriamo noi l' amatissimo dottore Giuseppe Andrè, versato nella scienza economica, che per più anni fe apprezzare il suo ingegno e i suoi studii come direttore del *Monitore di Bologna* e del *Ravennate* e ultimamente ancora come scrittore della *Piccola Stampa* di Firenze: il carissimo dottore Andrè, a cui i Nizzardi non potranno giammai pagare tale un tributo di riconoscenza e di ammirazione che proporzionato sia al merito di lui, di lui che colla pubblicazione del *Diritto di Nizza* ridestò le speranze della patria oppressa e fece palpitare il cuore de' suoi concittadini, i quali salutarono con gioja l'apparire di quel diario italiano nel modo stesso che dopo lungo silenzio il figlio gioisce quando riode la voce materna? E non ci sono pure l'avvocato Francesco Tardivo e il dott. A. Bermondi; il prof. Goiran, autore di parecchi bei lavori, e il prof. Antonio Fenocchio, l'antico direttore del celebrato giornale

il Nizzardo? E non ci sono il poeta prof. Cesare Figliera il cui inno patriottico per le riforme del 1848 ancor risuona sulla nizzarda riva; e l'avvocato Pier Dionigi Caire, lo strenuo difensore del nostro confine al Varo?

E, per tacer d'altri che troppo lungo sarebbe enumerare, non possiamo noi ascrivere alle lettere italiane anche i nomi di Vincenzo Riccardi di Lantosca e del sacerdote D. Luigi Raveu; e quelli del Galli, e del dott. Felice Contesso, e del giovane Belgrand, autore di un bel Carme col titolo *Superga*, e perfino quello del nostro Garibaldi che scrisse, fra le altre cose, romanzi e memorie che in fatto di lingua nulla lasciano a desiderare?

Si noti finalmente un fatto concludentissimo, ed è che tutti i deputati e senatori della provincia nizzarda (meno due, se non erro, educati a Parigi) dal 1848 al 1860 nel Parlamento Subalpino e dopo il 1860 parecchi nizzardi che furono da varii collegi eletti deputati al Parlamento Italiano, vi parlarono sempre e molto bene la lingua italiana; quando invece gli avvocati Lubonis e Malaussena dinanzi al Corpo Legislativo e l'avvocato Piccon dinanzi all'Assemblea Nazionale di Bordeaux, essendo costretti a far uso della lingua francese dovettero premettere di non conoscerla che imperfettamente, e la parlarono e la pronunciarono in modo da suscitare vivissima ilarità nella Camera e nella stampa di Francia.

Ho discorso fin qui dei tempi presenti; ora è necessario che a compimento di questa *Nota* io dica alcun che del passato.

A Nizza la lingua della Chiesa, del foro, del municipio, delle scuole e del teatro fu sempre l'italiana, meno nel periodo della forzata incorporazione di Nizza alla Francia rivoluzionaria ed imperiale, in cui, come oggidì, vi fu proscritto l'italiano ed imposto il francese. Dall'anno 460 infino a mezzo il secolo XIX la contea di Nizza novera 269 scrittori, non compresi i viventi. Di questi 269 scrittori, 69 adoperarono la lingua latina; 5 la latina e la provenzale o la nizzarda; 5 la provenzale o la nizzarda; 1 la chinese; 90 l'italiana; 45 l'italiana e la latina; 2 l'italiana e la provenzale; 6 l'italiana, la latina e la francese; 7 l'italiana e la francese; 2 l'italiana, la francese e la nizzarda; 32

la francese; 4 la francese e la latina ed infine 1 la francese e la provenzale. Queste sono le cifre; al lettore i commenti. Noi ci crediamo in diritto di conchiuderne che la letteratura di Nizza è italiana. Di fatto « nelle lettere italiane (e qui, per non incorrere nella taccia di millantatore delle cose della mia patria, cedo volentieri la parola al Vegezzi-Ruscalla), nelle lettere italiane i Nicesi « possono orgogliarsi di varii bei nomi, fra i quali quelli « di Giambattista Cotta da Tenda, dell' umoristico Passeroni da Lantosca, che il Vallauri chiamò *capiscuola* « *assai commendevoli* (*Storia della poesia in Piemonte*, tom. II, « pag. 32, Torino 1841) e Gioffredro, Leotardi, Barralis, « Vacchieri, i tre Alberti da Sospello, Biamonti Giuseppe, « O. Deorestis, Giuglaris, Barelli, Alziari, Lascari, Raiberti, Bernardi, Cristini, Gubernatis, Provasso, Ricci, « Ricordi, Scuderi, Sereno, Todone, A. Papacino, Carlo « Fea, Corvesi, Barucchi, Penchienati, Andrioli, Cougnet, « Cessole, Datta, Trucchi, ed inoltre uno dei legislatori « della lingua italiana, Alberti Francesco da Villanuova, « autore del Dizionario enciclodedico della lingua italiana, « in VII vol. in 4º. »

Gli scrittori che si valsero della lingua francese si riducono a pochi e la più parte furono di quelli nati o cresciuti sotto il primo impero ai quali s'impartì l'istruzione in francese. Ma se dovettero scrivere in francese, vollero però anch'essi dichiararsi italiani. Così noi vediamo che Luigi Durante nella sua reputata *Histoire de Nice* (Torino, Tip. di Giuseppe Favale, 1823) sostiene l'opinione che il Varo sia il vero confine fra l'Italia e la Francia; ed abbiamo un'altra splendida prova del nostro asserto nelle patriottiche poesie di una donna di grand' ingegno e di gran cuore, a cui Nizza si gloria di aver data la luce, vogliam dire della illustre poetessa Agata Sofia Sasserno. La quale, temendo no le sue opere la facessero reputar francese, nello stampare l'ultimo suo volume, in epoca prossima all'annessione di Nizza alla Francia, lo intitolò deliberatamente così: *Poésies françaises d'une Italienne* (Paris, Bibliothèque Charpentier, avec une préface de M. de Sainte-Beuve). Perdendo la patria si sentì venir meno gli spiriti vitali, e pochi giorni avanti di morire (nei primi di giugno

1860) scrisse all'amica sua più intima a Torino: « Occupe-
« toi sans retard de ma nationalité, chère Olympia, je tiens
« beaucoup à mourir italienne. »

---

(4) Lodovico Brea, celebre pittore del secolo XVI, nacque in Nizza. Reduce da Roma e da Napoli, ove si diede indefessamente allo studio del bello, coltivò l'arte sua nella Liguria, ed i suoi dipinti fecondarono la fantasia di tanti amatori che a ragione fu reputato il padre dell'antica scuola genevose. Lasciò non pochi pregevoli lavori, nei quali non sai se più sia da ammirare la grazia delle teste o la naturalezza degli atteggiamenti, la potenza del colorito o la schiettezza dell'espressione. Si distinguono fra gli altri: *Il massacro degli innocenti*, a S. Agostino di Genova; *Il S. Giovanni Evangelista*, nell'oratorio della Madonna di Savona; *La discesa della Croce*, nella chiesa di Cimella, ammirata da quanti forestieri si recano a Nizza.

---

(5) Si allude a Gian Domenico Cassini, celebratissimo matematico ed astronomo, grande ornamento della nostra Italia. Egli nacque in Perinaldo, piccolo luogo della contea di Nizza, agli 8 di giugno 1625. Fu il primo ad asserireche le comete erano ugualmente antiche e d' un moto ugualmente regolare che gli altri pianeti; imperciocchè avanti lui erasi creduto, ed egli stesso ebbe da prima la stessa opinione, che le comete fossero generate a caso da un ammasso di esalazioni. Intraprese e con sommo stupore dei più grandi astronomi riuscì a risolvere il problema astronomico, tentato senza successo dai più dotti matematici e giudicato dal Keplero impossibile a sciogliersi, cioè: dati due intervalli tra il luogo vero ed il luogo medio d'un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Per quante lettere di cittadinanza francese gli fossero concesse da Luigi XIV, che invidiava tanto genio all' Italia, sarà pur sempre vero che questo immortale astronomo non cessò mai di essere una gloria italiana.

(6) L'abate Francesco Alberti, dei conti di Villanuova, nacque in Nizza ai 21 di settembre 1737. Questo insigne ecclesiastico, versato nelle scienze sacre e profane, si sentì fortemente inclinato alla letteratura e si consacrò in ispecial modo allo studio della lingua italiana e della francese. Il suo *Dizionario francese e italiano,* e l'altra sua opera intitolata: *Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana* sono lavori di gran pregio che corrono per le mani di tutti e che per la somma loro utilità han reso l'Alberti benemerito delle lettere francesi non meno che delle nostre. Prima che scoppiasse la rivoluzione francese il nostro valente lessicografo avea visitato Varsavia e Parigi, dove dettò un' opera sulla diplomazia. Nel 1792, quando i Francesi invadevano e malmenavano il contado di Nizza, si vide costretto ad abbandonar la patria, e venne a Bologna, e dopo breve soggiorno passò in Toscana e la corse tutta; vi attinse dalle fonti purissime le bellezze della favella e ne compose il *Dizionario universale* stimato quanto quello della Crusca. L'abate Alberti era dotato di una memoria straordinaria e si applicava indefessamente allo studio le quindici e le sedici ore al giorno. Morì in Lucca nel dicembre del 1801, ed oltre ai dizionarj accennati di sopra lasciò editi alcuni discorsi, il poema *La vite,* l'altro poema *Il matrimonio,* la traduzione dal francese in italiano del *Dizionario del cittadino* e l'opera intitolata: *Della educazione fisica e morale; ossia dei doveri dei padri, delle madri e dei precettori cristiani nell'educazion dei figliuoli, contro i principj del signor Rousseau di Ginevra.*

---

(7) L'abate Pietro Gioffredo, nato in Nizza a' 16 d' agosto del 1629, a giudizio del Vernazza e del Tiraboschi, fu uno dei migliori storici del secolo XVII per la esatta critica, per la chiarezza dell'ordine, per la sobrietà dello stile e per l'ampiezza dell'erudizione. Nel 1658 aveva già pubblicata la più pregevole delle sue opere, quella che ha per titolo: *Nicæa Civitas sacris monumentis illustrata,* e che nel 1663 gli valse il titolo di storico della Real Corte

di Savoja. Dieci anni dopo fu nominato limosiniere, precettore e consigliere del principe di Piemonte Vittorio Amedeo; poi bibliotecario. Ascritto alla cittadinanza di Torino, fu nel 1679 fatto cavaliere dell' ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro di cui scrisse la storia rimasta inedita. Lasciò pure inedita la sua *Corografia e storia delle Alpi Marittime*, ottimo lavoro che rimase interrotto per la morte dell'autore avvenuta in Nizza agli 11 di dicembre del 1692, ma che la Commissione dei monumenti storici della patria, auspice re Carlo Alberto, diede alla luce nel 1839. Per amor di brevità taccio di parecchi altri scritti importanti dello storico nicese; ma uno ne voglio accennare che si riferisce più particolarmente alla storia di Nizza. Quando il nostro abate, ritiratosi in patria, sperava di condurvi in pace gli ultimi anni della sua vita, sopravvenne, nel marzo del 1691, l'irruzione delle armi francesi capitanate dal maresciallo Catinat; ed il contado di Nizza, contro cui eran dirette, ne subì le terribili conseguenze. Gioffredo, che fu testimonio di quei luttuosi avvenimenti, li raccolse e li stampò col titolo: *Relazione delle cose occorse durante l'assedio e resa primieramente dei forti di Villafranca, Mont'Albano e S. Ospizio, poi della città e castello di Nizza, nei mesi di marzo e d' aprile dell' anno* 1691. Questo opuscolo fu ristampato in Nizza nel 1854 per cura del ch. prof. Luigi Cicchero, che lo arricchì di note e di importanti documenti raccolti dall' egregio mio amico e compatriota Eugenio Emanuel.

---

(8) Gian Carlo Passeroni nacque in Lantosca, nella contea di Nizza, ai 9 di marzo 1713. Buon sacerdote ed oltre ogni dire modesto, povero visse, e povero morì a Milano all' età di novant'anni. Coltivò con amore la poesia italiana, nella quale si distinse pei suoi *Capitoli* alla bernesca, per gli *Apologhi Esopiani* e soprattutto pel suo poema giocoso sulla vita di Cicerone, scritto in ottava rima e diviso in cento un canti, prolisso troppo, ma pregevole per facilità di stile, lepidezza d' idee e purità di lingua. Il Parini, l'Imbonati, il Beccaria ed il Balestrieri strin-

sero amicizia col poeta nizzardo del quale il Baretti stesso, che era quell'aspro censore che tutti sanno, riconobbe l'ingegno nella sua *Frusta Letteraria.*

---

(9) Giuseppe Rosalindo Rancher scrisse in dialetto nizzardo poesie che nel genere burlesco sono e rimarranno impareggiabili. *La Nemaida, o sia lou Trionf dei sacrestan,* che pubblicò nel 1823, è un poema eroicomico in sette canti, pieno di festività e di frizzi. Canzoni e satire mordaci in cui risplende il bell'ingegno, ed un altro poema, inedito, in otto canti, intitolato: *La muostra raubada,* hanno reso celebre e popolare in Nizza il nome del Rancher; alla cui musa è dovuta la graziosissima poesia che ha per titolo: *L'estocafic a la branlada.* Questo componimento fu pubblicato nel 1855 dal *Sincaire,* foglio settimanale in dialetto che s'intitolò dall'eroico fatto di Caterina Segurana e che era diretto da me e dall'egregio prof. Antonio Fenocchio, carissimo fra i miei compatrioti ed amici. Le ossa del Rancher giacciono nel camposanto di Nizza e nel marmo che le ricopre si legge scolpito il seguente epitaffio:

GIUSEPPE ROSALINDO RANCHER
MORÌ DI LVIII ANNI L'XI DI LUGLIO
DEL MDCCCXLIII
COLTIVÒ CON ONORE LA MUSICA E LA POESIA
EBBE SEGGIO TRA I SOCII
DELL'ACCADEMIA DEL PETRARCA D'AREZZO
DETTÒ RIME PIACEVOLI
CHE SI LEGGONO MANOSCRITTE
IN DIALETTO NIZZARDO
E LE ALTRE BEN NOTE
CHE DIEDE ALLE STAMPE
ATTESTERANNO AI POSTERI
CHE L'INGEGNO E LA FAVELLA
DI GUGLIELMO BOYER E DI LODOVICO LASCARIS
TROVATORI ILLUSTRI DI NIZZA
NON ERANO ANCORA SPENTI
DOPO IL CORSO DI V SECOLI
ADRIANO FRATELLO DI LUI
FECE CON DESIDERIO INESTINGUIBILE
QUESTA MEMORIA.

(10) Giambattista Toselli, autore della *Biographie Niçoise ancienne et moderne* pubblicata a Nizza nel 1860. Questo pregevole lavoro comprende trecento novantasei biografie ed è illustrato da 26 magnifici ritratti, oltre il frontispizio rappresentante Caterina Segurana nell'atto che atterra l'alfiere musulmano dalle mura di Nizza assaltate dai Gallo-Turchi. L'edizione riuscì nitidissima. La sua pubblicazione, gradita da tutti i Nicesi cui sta a cuore la gloria del luogo nativo, valse all' autore la croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

---

(11) Lo stesso conte di Cavour, comechè si fosse lasciato trarre nella dolorosa necessità di dover sostenere Nizza non essere italiana, pure nella tornata del 26 maggio 1860 della Camera dei deputati dovette confessare che Nizza ha dato molti cittadini illustri, devoti, eroicamente devoti alla causa d'Italia. « Questo io non contesto « (sono sue parole), anzi altamente lo riconosco, lo rico- « nosco specialmente a gloria di questi individui, i quali « pare che abbiano voluto far persuaso il rimanente d'Ita- « lia della nazionalità della loro patria, compensando « collo zelo, colla devozione, coll'eroismo al difetto d'ita- « lianità. Nizza ha prodotto molti italiani, ma Nizza non « è italiana. » L'illustre statista d'Italia, non potendo negare l'evidenza dei fatti, dovette egli pure affermare che Nizza è madre di molti illustri italiani; e nondimeno conchiuse con un paradosso, essendo troppo assurdo il dire che una terra che genera italiani non sia essa stessa italiana. Quando si ammette che la poco estesa provincia nicese ha dato all'Italia i poeti, gli scienziati, i pittori, gli statisti, i martiri e gli eroi, ce n'è fino ad esuberanza per conchiudere che essa spetta all' Italia.

---

(12) Il padre Giambattista Cotta, dell' ordine degli Agostiniani, nacque in Tenda, nella contea di Nizza, nel 1668 e vi morì nel 1738. È conosciuto nella repubblica

letteraria per varie composizioni poetiche e specialmente per l'ammirabile lirica su Dio. « Il *Dio* del P. Cotta, scrive il Muratori al Canevari, lasciavasi indietro il *Dio* del Lemene. » D'ordinario vien chiamato il giovane Cotta per distinguerlo dall'altro Giovanni Cotta, veronese, che scrisse poesie latine nel secolo XVI.

---

(13) L'abate Carlo Fea, illustre archeologo, nacque in Pigna, nel contado di Nizza, il 2 febbrajo del 1753. Vissuto quasi sempre in Roma, vi consacrò i suoi giorni allo studio dei monumenti antichi, e all' età di trent'anni diè prova del suo valore nella scienza archeologica con una dissertazione *Sulle ravine di Roma*, che fu inserita alla fine d'una traduzione della *Storia dell' arte presso gli antichi* di Giovanni Gioacchino Winckelmann. Scrisse di poi e pubblicò varie opere che lo fecero riverito appo i dotti. Fra le quali citerò le seguenti: *Della statua di Pompeo dei principi Spada; Sulla foce tiberina; Sull'arena e sul podio dell' anfiteatro Flavio; Miscellanea filologica e anticaria; Notizie degli scavi nell' anfiteatro Flavio e nel foro Trajano; Nuova descrizione di Roma antica e moderna e dei suoi contorni*. L'abate Fea fu censore dell'Accademia romana d'archeologia, prefetto della Chigiana e socio delle più illustri accademie italiane ed estere. Morì in Roma ai 18 di marzo del 1836.

---

(14) Mi sia lecito pagar qui un tributo di lagrime sulla zolla che ricopre le spoglie mortali della povera mia consorte Giuseppina Rosetta Goiran, rapita ahi ! troppo presto all'amor mio ed a quello dei figli e della vecchia genitrice ! Dolce compagna, essa mi sostenne amorosa nelle afflizioni dell'esilio, e di soli 33 anni morì a Firenze ai 25 dì marzo del 1869. Le sue ceneri riposano nel cimitero di Trespiano. Le sia lieve la terra !

(15) Fra gli audaci propagatori delle dottrine di Cristo che riportarono la corona del martirio, se ne annoverano sei nizzardi, e sono:

S. Celso di Cimella; che viveva ai tempi di Nerone; si fe discepolo di S. Nazario e fu insieme con questo martirizzato a Milano nell'anno 69 dell'èra cristiana;

S. Basso, primo vescovo di Nizza. Gli orribili tormenti in mezzo ai quali perì questo venerando pastore, furono ordinati da Decio, imperatore romano, ed eseguiti nell'anno 253 da Perennio, prefetto di Cimella;

I Ss. Vincenzo ed Oronzio di Cimella; due fratelli i quali abbracciarono il cristianesimo quando più infieriva contro i Cristiani l'odio dell'imperator Diocleziano. Si recarono in Catalogna per predicarvi il Vangelo; ma il presidente Ruffino li fece arrestare, appena giunti; e non avendo potuto ottenere, nè colle promesse nè colle minacce, che sagrificassero agli Dei falsi, li sottopose a feroci torture, nelle quali lasciarono miseramente la vita il dì 22 gennajo dell'anno 291;

Santa Devota di Nizza. Questa giovine preclara credendo di trovare in Corsica un sicuro rifugio dall'accanita persecuzione che Diocleziano movea alla religione cristiana, nell'anno 303 si recò in quell' isola, presso un tal senatore Euticio. Se non che i più duri tormenti le erano colà riserbati. Il presidente Barbaro non appena ebbe sentore dell'arrivo di lei, la fe carcerare, e, poichè vani riuscirono i suoi sforzi acciocch'ella si ribellasse dalla fede divina, barbaro di fatto quanto di nome, la dannò ai supplizj dell'eculeo, fra i quali la misera rese l'anima a Dio;

S. Duterio, vescovo di Nizza, il quale fu martirizzato a Tolone, in un col vescovo Graziano, nell' anno 493 all'epoca dell'invasione dei Sassoni e dei Vandali.

---

(16) Scrissi questi versi a Spoleto, presso cui alla distanza di circa tre miglia scaturisce il Clitunno.

I pagani credevano che le acque di questo fiume, il quale si getta nel Tevere, avessero la virtù di render

bianchi gli animali; e però vi facevano abbeverare le vittime prima di immolarle.

---

(17) Dicono i Francesi: « Nizza fu fondata dai Marsigliesi, dunque appartiene alla Francia. » Non ci mancherebbe altro! Sarebbe lo stesso come chi sragionasse in quest'altro modo: « Marsiglia fu fondata dai Greci, quindi non alla Francia spetta, ma alla Grecia. »

Le vere origini di Nizza non sono certe. Il Durante, l'Emanuel ed altri scrittori ci avvertono che l'origine focese, a cui io mi sono attenuto perchè la più accreditata, è contestata da parecchi autori. Citano l'Agostino Alberti (*Cated. d'Europa*, Torino, 1718), il quale scrisse: « Alcuni « autori pretendono che Nizza sia stata fondata dai Mar- « sigliesi, ma Annio di Viterbo, Brizio ed altri autori « assicurano che essa è stata fondata dai Toscani. » Domenico Rossetti aggiunge (*Grotta di Moncalvo*, in notis, pag. 26) che « Nizza deve il suo nome a Nicio Laerte, « toscano, che ne è stato il fondatore. »

Una cosa per me è incontestabile ed è che l'antica Cimella e il suo territorio, nel quale è incluso il luogo dove Nizza fu edificata, spettarono maisempre ai Liguri, popolo indigeno ed italico: quindi è che senza pregiudicare in nulla la nazionalità italiana della mia città natale ho benissimo potuto accogliere la versione che la vuole fondata dai Focesi.

Eccone la storia, avvertendo che la fondazione di Marsiglia risale a seicento anni avanti l'èra cristiana, a trecento quella di Nizza.

Al tempo che regnava a Roma Tarquinio Prisco, una colonia greca, abbandonata Focea, città dell'Asia Minore, si diede alla buona ventura in cerca di un luogo che meglio del nativo convenisse alla sua industria, e dopo lungo navigare capitò sulle coste della Gallia meridionale e vi fondò la città di Massalia, chiamata dai Romani Massilia, e oggidì Marsiglia. I Salii, che erano le razze indigene che giusta quanto si espose nella *Nota* 1ª di questo Car-

me, occupavano tutta la regione dal Varo al Rodano, tentaron più volte di sloggiarne gl'immigrati, ma sempre invano. Imperocchè Marsiglia, in prima colle proprie forze, di poi col favore delle lega di Roma, vinse i suoi nemici, ma della vittoria non si prevalse che per beneficarli coll'addolcirne i costumi ed animarli coll' esempio alla vita operosa, al commercio ed all'amore dell'agricoltura, della nautica e delle belle arti. Tanta generosità di propositi non potea generare se non che prosperi risultamenti. Di fatto Marsiglia divenne una delle più grandi e delle più floride città dell'Europa occidentale, e fu riverita per la sua civiltà, per la saggezza delle sue leggi e pel culto degli studii, a tal che da Cicerone, da Tito Livio, da Plinio e da altri scrittori antichi meritò di essere chiamata *Athenopolis Massiliorum, Novæ Galliarum Athenæ, et magistra studiorum.*

Coll' estendersi del loro traffico i Focesi accrescevano le loro colonie principalmente sulle rive del Mediterraneo. Aveano già edificato Ampurias in Ispagna, Agde e Nimes nella Linguadoca, quando fondarono Nicea nella Liguria, cinque miglia circa al di qua dal Varo, e precisamente sulle bocche del Paglione. L'amenità del luogo e la necessità di assicurare la loro navigazione nelle acque della Liguria gli indusse a formarvi una stazione marittima. (Durante, *Histoire de Nice,* liv. 1er chap. II) I Liguri però e fra essi precipuamente i Vedianzi di Cimella, che non potean sopportare siffatta invasione del loro territorio, corsero alle armi contro i Focesi, ma furono da questi vigorosamente respinti. A perenne memoria del fatto la città fu chiamata Νικὴ, voce greca, che significa *Vittoria.*

Su ciò abbiamo l'autorità di Cloverio: *Nomen haud dubie sortita est Nicæa a rei eventu, idest a vincendo, scilicet cum Massilienses, devictis ejectisque Liguribus, ea littora obtinuissent. (Ital. antiq. lib. I. cap. 9)*

---

(18) Figlio di un mercante di vino, nasceva in Nizza nel 1758, italiano di sangue e di nome e di patria, Andrea Massena. Gli avvenimenti straordinarii che si svolsero in

Europa sullo scorcio del secolo XVIII e sul principio del XIX, contribuirono potentemente a fare di questo illustre capitano una gloria francese. Buonaparte lo salutò *il figlio prediletto della Vittoria*, e Massena seppe confermarne il grido con gesta che rimarranno immortali. Fra cui mi basti l'accennare il memorabile assedio di Genova da lui sostenuto nel 1800 contro gli Austriaci e la flotta inglese, nel quale il valente generale rivelò al mondo quello che possa alta capacità militare congiunta ad eroica fermezza d'animo. Pel suo valore, pei suoi talenti e per le splendide sue vittorie, Massena, da semplice soldato, fu innalzato alla dignità di maresciallo, di duca e di principe.

---

(19) Era desiderio di Ugo Foscolo di finire i suoi giorni a Firenze. Ma l'avversa fortuna ne lo tenne lontano ed il grande lirico italiano morì a Londra il 14 settembre 1827, di soli 52 anni. Per cura dell'amico suo, signor Hudson Gurney, fu sepolto nel cimitero di Chiswick, ed una semplice lapide ne rammentava il nome, l'età e la data della morte. Si disse che nel 1848 le sue spoglie mortali fossero disseppellite e trasportate altrove; ma su ciò non esiste alcun documento. Un gentile inglese, il signor William Gern, elevò nel 1862 un elegante sepolcro ad Ugo Foscolo nel suddetto cimitero di Chiswick.

Onorato dagli stranieri, il cantore de' *Sepolcri* e delle *Grazie* rimase per molti anni dimenticato in Italia. Non un sasso lo ricordava ai posteri.

Se non che si pensò alla fine a riparare tanta ingiustizia.

Nel maggio 1871 l' onorevole Bargoni, delegato dall'onorevole Correnti ministro dell' istruzione pubblica, si recò a Londra per ricevere dal Governo inglese le ceneri di Ugo Foscolo e trasportarle a Firenze, dove l' ottimo sindaco comm. Ubaldino Peruzzi già avea ogni cosa disposta per riceverle in modo solenne nella ricorrenza della festa dello Statuto e collocarle nel tempio di Santa Croce, Panteon delle glorie italiane, accanto ai monumenti di Dante, Galileo, Machiavelli, Alfieri ed altri sommi.

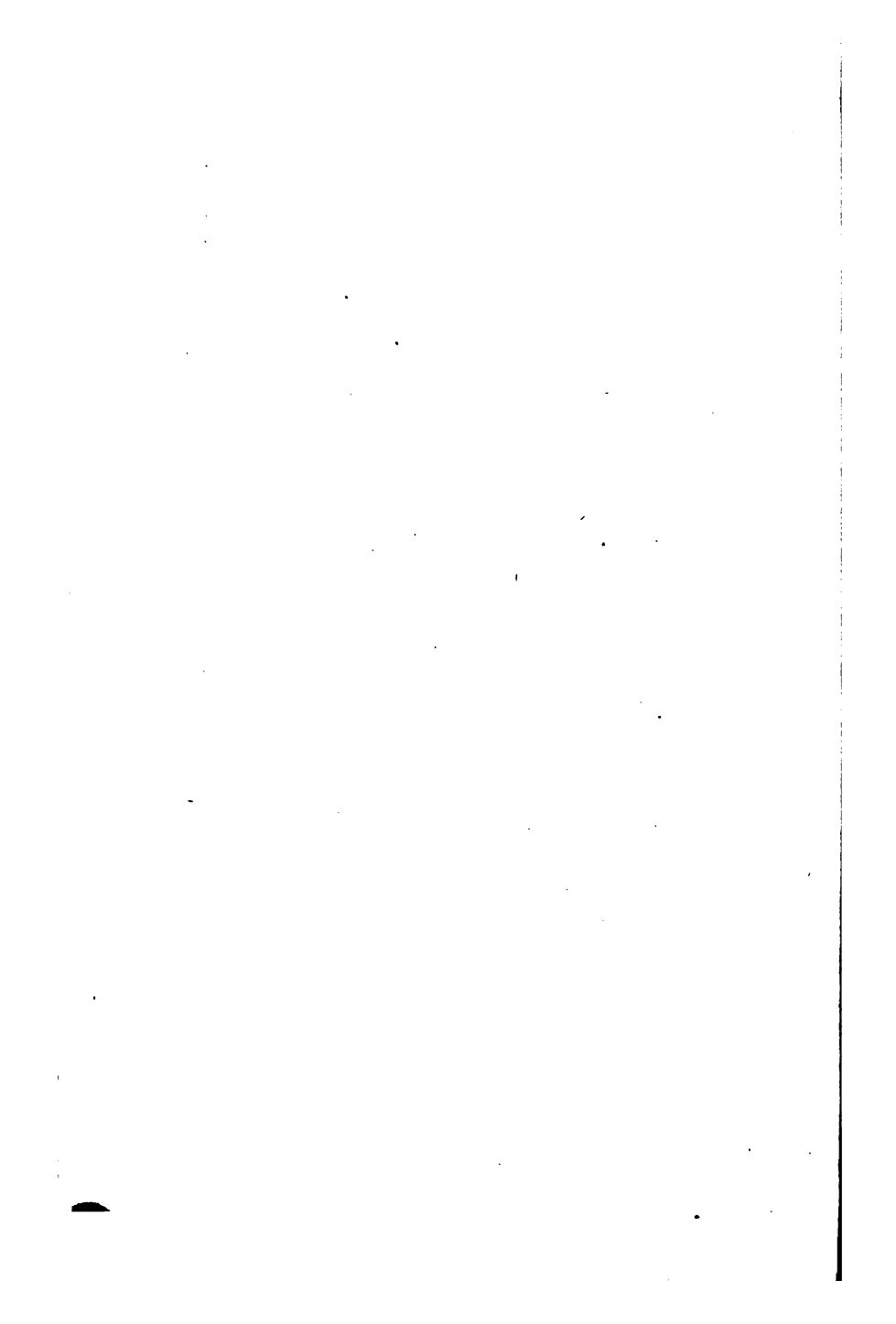
A render più bella la festa cooperava il Comitato a tal uopo costituitosi e composto nel modo seguente:

Presidente, comm. Ubaldino Peruzzi; *membri*: senatore Francesco Brioschi, comm. Atto Vannucci, comm. Bargoni, comm. Aleardi, prof. De Benedictis, comm. Ulisse Coppino, cav. prof. Alberto Errera, conte Angelo Papadopoli, prof. Lattari, barone Raffaello Angeloni, cav. Guido Corsini.

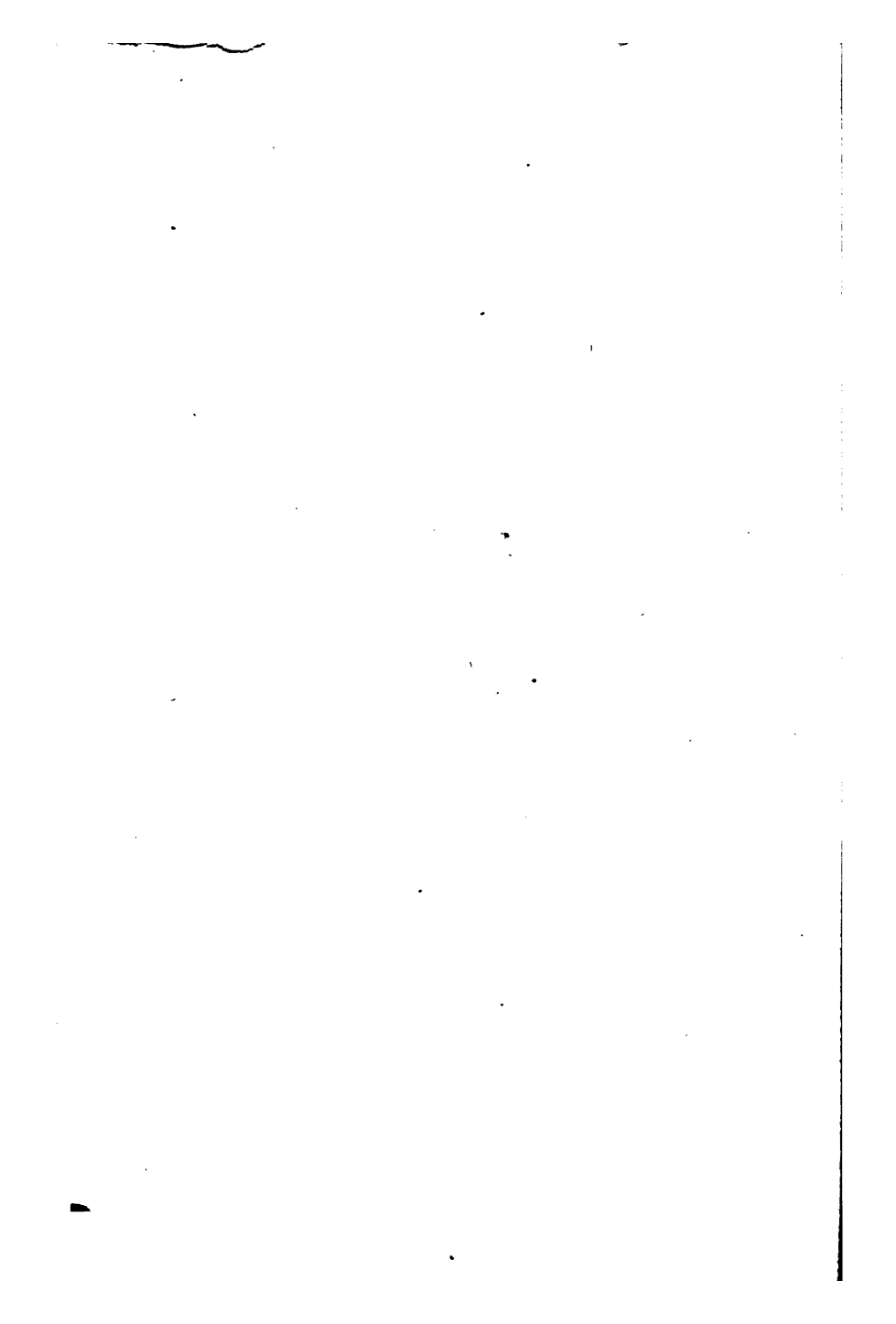
Le disposizioni adunque non potevano esser migliori, ma oramai era tardi. Il Bargoni ricercò invano le ossa del poeta vagolando pei cimiteri di Londra e dovette infine annunziare a Firenze esser pur troppo quasi impossibile il rinvenirle, si continuerebbero le indagini, si sospendessero frattanto i preparativi per la funerea cerimonia.

Povero Ugo Foscolo! Dai cipressi e dalle tombe traesti argomento a manifestare i sensi più nobili che informar possano mente umana, la pietà verso i defunti, e nondimeno per troppo lungo tempo rimanesti dimenticato! Ma si plachino i tuoi mani, imperocchè il tuo bel Carme è da per se solo *monumentum ære perennius*, e l'Italia, che ne va orgogliosa, saprà onorar la tua memoria in modo degno di te e del suo genio.

---

(20) I due battelli a vapore, coi quali fu operata la prodigiosa spedizione dei Mille, erano comandati: il *Piemonte* da Garibaldi, il *Lombardo* dal generale Nino Bixio. Sebben noto, ricordo questo fatto per dar pubblico contrassegno della mia ammirazione all' illustre Genovese che tanto in Parlamento, quanto sui campi di battaglia e nella palestra scientifica diede all'Italia nostra incessanti prove d'illuminato patriottismo, di coraggio e di valore altissimo.

II.

ADDIO A NIZZA

CARME

AGLI ITALIANI

L'addio che io mando alla mia terra natale, è il grido doloroso d'un'anima profondamente trafitta, è il lamento d'un cittadino che ha perduto la sua patria!

Nizza, la città fedelissima alla gloriosa Dinastia di Savoja, quella che diede all'Italia un Garibaldi, ed i cui figli corsero numerosi sui campi delle patrie battaglie, Nizza era la vittima che doveva essere immolata sull'altare del nazionale riscatto!

Dopo tanta sventura, colui che colla scorta della geografia e della storia, non meno che per mezzo della lingua e delle tradizioni, si facesse a dimostrare che Nizza è terra italiana, e che italiani sono eziandio i suoi abitatori, farebbe opera utile sì, ma inopportuna mentre ancor prevale la ragion del più forte.

Per la qual cosa, ai figli generosi di Nizza, a quelli che, irremovibili nella lor fede politica, mantennero maisempre vivi nel loro petto l'amore e la venerazione verso l'Italia ed il magnanimo suo Re, ormai solo rimane piangere sui destini della loro patria e sperare che non invano le lagrime loro si spargano sull'italico suolo.

Ecco, Italiani, la ragione del mio canto. Io lo intitolo a voi, perchè da voi non seppi staccarmi giammai. Spero che voi lo gradirete, non per alcun suo

poetico valore, sì bene per dare incoraggiamento ad un Nizzardo che ha sempre professato particolare culto alle muse italiane, e che, ispirandosi alle sventure del suo paese, ne ricorda le glorie ed a voi le addita perchè le abbiate come eterno monumento dello splendore d'Italia.

Vivete felici.

Torino, 12 dicembre 1860.

FRANCESCO BARBERIS.

CARME

Addio di Nizza o bella inclita terra,
O ridenti colline, o maestoso
Splendidissimo sol, che de' tuoi raggi
I propinqui ne vesti aerei monti,
Ne pingi i colli, ne ravvivi i campi
E ti rifletti nel ceruleo mare;
E voi fresch' aure che olezzanti intorno
Mollemente aleggiate; e voi che sempre
Alternando le danze e gli splendori
Nelle notti serene, astri lucenti,
Il bel cielo natio fate divino;
E voi dell'altra età colli Cemeni (1),
Un dì sacri a Dïana e al biondo Apollo,
Or d'ulivi e d'aranci adorni e lieti;
E del Castello (2) o voi alte ruine,
Che rimembrate degli antichi padri
Le gesta gloriose e le virtudi
E la costante intemerata fede,
E che mostrate ancor d'estranio sangue
Rosseggianti le mura: onde non fia

Che nel cor de' Nicesi unqua s'estingua
Quell'antico valor di Segurana (3),
Cui celebrò di Clio l'estro immortale.
Addio di Nizza o primavera eterna !
O di natura portentoso incanto !
O mia patria diletta ! o amata culla !
Infausti, o cara, e nequitosi omai
Per tuo fiero destin volgono i tempi !
Ahi ! Nizza, Nizza ! la città del riso,
Di qual misera sorte eri tu segno !
Quanto in poca stagion cangiò 'l tuo stato !
Di te secura e sotto l'ombra assisa
Dell'italo vessillo eri beata
Mentre l'ottimo re, che tutta irradia
Di splendor la sabauda integra stirpe,
Con equa ti reggea provida legge.
In quei felici e sì rimpianti giorni
La santa Libertà, dono celeste
Che Dio concesse all' uom quando creollo,
Empiea di gioja e di splendor le tue
Belle contrade e invidïata ovunque
Ti facea dalle genti: ond' è che spessi
Te visitaron d' Albïone i figli
E il Moscovita e l'Alemanno e il Franco
E molto stuolo di stranieri augusti
E di costumi e di parlar diversi.
A te venian da' più remoti lidi
Portati dalla fama a bever l'aure
Dolci e salubri del tuo cielo e in una
A ritemprare a libertate i cori.
E fra tanto, o Nicea, su te di beni
Spandean largo tesoro ed un sorriso,
Qual d' uom ch'esulta, si vedea spuntare

Sul labbro al lieto abitator festoso.
E spiegava il pensier libero il volo
Spazïando beato, e si dannava
Sol di licenza lo sfrenato ardire.
E quando in ciel tornavano i Gemelli
A rallegrar di nuovi fior la terra,
Un popolo festante, avventuroso
Movea devoto al tempio tutelato
Dall'armi cittadine e ivi sciogliendo
L'inno di grazie al Reggitor supremo
Libertà festeggiava, ai patrii numi
Le patrie glorie consacrando e il rito.
Allor di Temi i sacerdoti intègri
Non allettava il corruttor metallo;
Ma i codici scrutando e la scïenza
Del patrio giure e nella giusta lance
I cavilli scernendo e il buon diritto
Facean lor ministero, e amor di parte
Nullo nei fori sofferian le leggi:
Eran salvi così del cittadino
E la vita e gli averi, ed eran sacri
De' domestici lari i penetrali.
E se pure avvenia (quando mai tutto
Dagli umani si svelse il malo sterpo?)
Che il ladro o l'assassin, sciaurata gente,
Le case funestasse o le campagne,
Venìa ben tosto il malfattor dannato
A pagar caro del suo crime il fio.
Allor la possa del dover spingendo
De' timidi il cor fiacco e i tardi passi
E sollevando l'anime de' forti
Sublimava lo spirto a e quei d'oprare
E a questi d'incitar porgea disio.

Però scorgevi il milite che in arme,
Quando la notte si facea più cheta,
Vigil moveva per l'urbane vie
Traendo il passo misurato e lento;
Però la donna alle soavi cure
Intendea della prole, e alcuna tema
No, non l'assalse che il consorte amato
Cadesse mai negl' ingannosi lacci
D' un' infame genìa; ma vereconda,
Ma dolce madre e fortunata sposa,
Qual angelo pietoso e che consola
Sul candido sentier della virtute
Guidava i cari figli ed al compagno
Stanco tergeva l' onorata fronte,
Amorosa cercando in sulla sera
Negli amplessi di lui dolce conforto.
Allor ne' templi di Minerva accolti
De' giovinetti i caldi itali cori
Educati venian all' amor sacro
Di nostra patria venerata e bella;
E onori e stato e floride speranze
Segnando a loro un roseo cammino
Al culto gli spingean de' begli studi.
E qual cercando della greca etade
L'altissima sapienza e il sale acuto,
La potente e leggiadra aurea forma
Rapiva al cieco armonïoso vate;
E qual del Lazio la faconda vena
E il sermone ammirando e la dottrina
Udir anco parea dalla tribuna
Tuonar sublime l' orator romano;
O i carmi prelibava e il dolce metro
Onde cosperse il mantovano spirto

L'epica storia dell' iliaco duce;
E cui di Flacco la pungente lira
Castigava i costumi, e cui maestra
Era quell' arte che al Parnaso estolle.
Altri dell' Arno la canora sponda
Discorrendo pensoso e innamorato,
Sentia rapirsi dall' etereo canto
Del divino Alighier, di lui che spinto
Dall' amor, dalla fè, dalla speranza
A ricercare il sommo ben ne' cieli,
Beatrice invocò dal cupo inferno,
Lei desïò dall' espïante regno,
Con lei beossi ne' siderei campi,
E tornò quindi a riveder le stelle.
Altri seguiva le dolci e amorose
Note del cigno che di Laura al mondo
Scopria le grazie e le virtudi eccelse.
E chi sposando la sapienza antica
Al dolce suon della gentil favella
Traea dal plettro generosi sensi
A far grande l' Italia ed ai nepoti
Di più forti pensier dava argomento;
O dall' ira movendo e dall' acerbo
Stil, che spuntava all' Astigian sul labbro,
Lieto apprendea come la patria s' ami
E il tiranno s' abborra; e chi 'l pensiero
Tutto e la mente rivolgendo a Dio,
Eterno Vero ed increato Amore,
Della filosofia col divo raggio
Penetrarne tentava i sensi arcani;
E chi sognando fantasie ridenti
Le informava di Giotto all' alto genio,
O parea vagheggiar di Raffaello

Il leggiadro dipinto, opra gentile
Che ornò d'Ausonia la sublime scola;
E chi l'alma pascea della divina
Ineffabil melode, onde alle stelle
Gradita si levò l'itala fama,
A quell'arte gentil l'ore sacrando
Che i cor selvaggi anco a pietà richiama,
Di sua dolcezza inebrïando il mondo.
Nè ciò bastava a liberi seguaci
Della speme d'Italia e del vessillo:
Chè ormai la patria a schiavitù soggetta
A mal cuor sofferendo, ei tutti arditi
Ed agili di membra ancor si davano
Con nobil gara a' forti ludi, e l'arme
Fra di loro a vicenda adoperando
In simulati assalti, alla fatica
Addestravano il corpo. E non indarno
Li chiamasti alla pugna, o di Palestro
Invitto eroe, chè ardimentosi e lieti,
Dato mano all'acciar e l'inno sacro
Intonando di Marte, a santa guerra
Corsero spessi sugl'insubri campi,
E impavidi pugnando accanto ai prodi
Subalpini fratelli, il fiero orgoglio
Fiaccâr dell'Alemanno, ira tremenda
A tremenda vendetta e a gloriose
Prove infiammando l'alme. O Emanuello,
Nel bollor di cruenta orrida mischia,
Tu pure il sai, d'insolito valore,
Di valor prodigioso armasi il petto,
E con volto seren morte s'incontra,
Quando animati dal tuo bello esempio
Per l'Italia infelice e per la sua

Libertà si combatte alto gridando:
Viva il Re! Viva Italia! e ch' atterrito
Fugge il nemico allo splendor dell' alma
Tricolorita insegna. O Garibaldi,
Alto onore d' Italia, o de' suoi figli
Il più prode ad un tempo ed il più puro,
Ch' agli antichi Pelidi, ai Cincinnati
Per valor, per virtù non vai secondo;
Che rinnovi de' Curzi e de' Camilli
Le magnanime gesta, e di Ferruccio
Hai nell' alma i pensier, nel braccio il ferro:
Di che sgomento all' odïoso strano
Col sol tuo nome tu non fosti? Allora
Che s'intese il tuo grido: *All' armi! all' armi!*
La gioventù dall' itale contrade
Animosa volar, e a' cenni tuoi
Presta, l' orme seguendo fortunate
Dell' audacia, varcar prima il Ticino
Fu vista, e tosto di Varese e Como
Sulle torri splendè la sospirata
Redentrice bandiera, e del Tedesco,
Cui la storia già noma Urbano il fero,
Venian le numerose orde disperse
All' improvviso balenar di tanta
Itala spada, a vendicare insurta
L' itala schiatta e sua ragione offesa.
E quanto stuolo de' tuoi figli, o Nizza (4),
Ancor fu vinto al marzïale invito
Del nizzardo guerriero! e quanto lustro,
E quanta fama e imperitura gloria
Ti dier e il duce e i cacciator dell' Alpi!
Chè qualunque il seguì nell' alta impresa
Si fe degno del lauro onde agli eroi,

Ai soli eroi si cingono le tempia.
O rimembranze! o splendide giornate!
O prodigi inauditi! o patria cara!
Come d'alte speranze il sen ricolma,
E per la gioja inumidita il ciglio
Accoglievi orgogliosa il fausto nunzio
D'una vinta battaglia! Oh come pieno
Il giubilo effundea dall'alme tocche
Di sentir generoso! e con trofei
E con ludi e con feste e canti e preci
Il valor s' onorava, e ognun con laude
E l' opra e il nome ripetea de' prodi!
O si versava invidïato pianto
Sulla memoria di color ch' estinti
Cadder pugnando per l' Italia! Oh! come
S' inalzavano al ciel candidi voti
Per la bella dell' Adria antica sposa,
Poi che Milano fu disgombra e lieta!
Ma quale avverso ineluttabil fato
Ti danna, ahi crudo! a irrisïone atroce,
O veneta sorella, e a veder tronche
Le belle, quasi giunte, ore di speme?
E mentre lascia che a più duro giogo
Tu ripieghi il bel capo e tragga i giorni
Affannosi e convulsi, indegno nume!
E con ferrea mano osa il crudele
Nizza, Nizza strappar da Italia nostra?
E frodi usando e tradimenti ed arti
E quali con lusinghe accarezzando,
E quai piegando a vïolenze, alfine
Di rie catene e piedi e mani avvinta
La consegna de' Galli al duro impero?
Ahi tristo scherno! ahi misera cittade!

Tu la perla d'Italia e tu il sorriso,
Tu dal suol verdeggiante e dai giardini
Sempre belli di rose e di vïole,
Or se' schiava del Franco? Di colui
Cui vinse e discacciò dai patrii liti
L'animosa tua Donna, allor ch' ei mosse
Con Soliman legato a' danni tuoi
E che cinto d' assedio e d' esterminio
Fu l' antico Castello, ultima rocca
Al sabaudo legnaggio? Ed a quel Franco
Servir t' è forza, o vittima sdegnosa,
A quel Franco medesmo, a cui fu conto
Il valor del tuo braccio alto levato
Sull' eterne di Roma auguste mura,
Quando con armi fratricide e in nome
Del vicario di Cristo, ansio di regno,
Volse il crudo le prore a spegner pronte
La giovin Libertade? A che ti valse
Adunque, o Nizza, il molto sangue sparso
Su per gl' itali campi e l' esser madre
D' eroica prole e di sommi intelletti,
Se ad onta de' tuoi pregi e a guiderdone
De' sofferti travagli, un giorno, ahi lassa!
I tuoi lumi per lacrime appannati
Veder dovean la Libertade estinta
Per man d' estrania gente e da te lungi
Ognor mesti esular i tuoi più cari
Figli ed appien la podestà commessa
A vili sgherri ad ispïare intenti
Ed un gesto, ed un lagno, e anco il pensiero?
O Musa, o diva inspiratrice e fida,
Ch'infra i vïali taciturni e cari
Del bel Castello, ov' io m' aggiro all' ombra

De' cipressi e de' mirti, alma compagna
Meco t'assidi e disdegnosa e mesta,
Or tu dammi lo stil, tu reggi il verso,
Tu solleva lo spirto, ond'io dipinga
Di color veri la nefanda istoria
Della terra natìa, ch' io m' ho la voce
Pel troppo affanno gemebonda e roca.

NOTE

(1) I monti Cemeni, che dalla parte meridionale ed a poca distanza da Nizza comineiano per deliziose colline e si protendono quindi verso tramontana fino ai primi gioghi delle Alpi Marittime, per autorità degli storici e dei geografi antichi, erano abitati dai Vedianzi, ramo dei Liguri Capillati.

Si dà per certo altresì che una colonia di Greci ottenne dai Liguri la facoltà di occupare una parte dei monti Cemeni, ed ecco spiegato il perchè alcuni storici dissero i Vedianzi d'origine greca. Questa immigrazione contribuì non poco ad incivilire gl'indigeni, i quali nelle arti, nelle leggi e nei costumi ellenici s'ebbero largo compenso alla loro ospitalità.

Capitale de' Vedianzi era *Cemenelum*, o, come altri scrivono, *Cemenelion*, al dì d'oggi *Cimella* o *Cimiez*. Quest'antichissima città, che sedeva sui colli Cemeni, era venuta assai ragguardevole sia pel numero dei suoi abitanti, sia per la possanza del suo valore. Quando, presso alla riva

del mare, a due miglia di distanza, vide sorgere Nizza, fondata dai Focesi, ne fu gelosa rivale e alcuna volta venne alle prese con essa. Cimella onorò Apollo, Diana e Minerva con un culto particolare, e fiorì per gran tempo anche sotto l'impero romano; ma sullo scorcio del sesto secolo dell'èra volgare, stretta d'assedio dai Longobardi condotti da Alboino, quantunque opponesse loro una valorosa resistenza, dovette alla fine soccombere al numero ed alla rabbia del nemico, che trucidando inesorabilmente vecchi, donne e fanciulli, ed incendiando case, edifici e templi, la ridusse all'estremo eccidio. Alcune traccie della via Aurelia, un edificio quadrangolare che si crede l'antico tempio di Apollo, alcune terme e bagni di pietra, ed infine un anfiteatro, di forma ovale, sono i soli avanzi di una città che contava più di 40 mila abitanti. Oggidì la collina di Cimella, piantata principalmente di ulivi, di aranci e di viti, è una delle più fertili e delle più amene parti del territorio di Nizza.

---

(2) Il castello di Nizza, per l'importanza della sua fortezza, fu il primo baluardo dell'Italia, ed era citato come l'ottava meraviglia del mondo.

Circa le sue prime costruzioni nulla si sa di certo, ma cominciando dal secolo XIII si raccolgono le seguenti notizie positive.

Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, non potendo sopportare che il municipio di Nizza, stretta più intimamente l'antica lega coi Pisani e proclamato il governo libero consolare (*rejectis comitibus Provinciæ*), si fosse in tal modo sottratto al dominio di Alfonso I, re di Aragona, suo avo paterno, ordinò un esercito onde sottoporre i ribelli nizzardi. Questi guidati dall' ardito Miron Badat opposero accanita resistenza, e piegarono alla forza delle armi allora solo che il contestabile di Provenza, Romeo di Villanuova, generale in capo delle truppe del conte, venne favorito in segreto dalla fazione avversa a Badat e potè così più facilmente impadronirsi della città. Questo fatto avvenne nel 1229, ed un anno dopo furono da Raimondo Berengario fatte aggiungere nuove fortifi-

cazioni all'antica torre del castello a fine di contenere i diversi partiti nell'interno, e di premunirsi contro i disegni delle repubbliche di Genova e di Pisa, che miravano entrambe all'acquisto di questa piazza marittima.

Nel 1440, quando già i Nizzardi eransi dati spontaneamente ai conti di Savoja, il castello divenne una fortezza di primo ordine. Nel 1518, il duca Carlo III di Savoja, respinte disdegnosamente le pretese di Francesco I, re di Francia, che gli domandava in tono minaccioso la restituzione di Vercelli e del contado di Nizza, ordinò che si cingesse il castello di nuovi e più forti bastioni: il che fu compiuto due anni dopo con vera contentezza dei Nicesi, i quali venivano così a possedere una fortezza giudicata inespugnabile.

Nel memorabile assedio del 1543, sostenuto dall'intrepidezza degli abitanti di Nizza contro i Gallo-Turchi, essendo stato il castello danneggiato verso ponente, lo stesso duca lo fece ristaurare nel 1548.

Nel 1691 il castello di Nizza era nuovamente da 18 giorni stretto d'assedio dall'esercito francese condotto dal generale Catinat, quando un soldato piemontese disertò dalle insegne savojarde, e passato nel campo nemico indicò la polveriera del castello al generale francese, il quale fece tosto dirigere le bombe a quel punto. Una di esse avendo colto nel segno, le polveri del magazzino scoppiarono terribilmente e rovinarono tutti i forti e tutte le torri. Più di 500 soldati della guarnigione perirono in quella orrenda catastrofe, e tre o quattrocento furono feriti od orribilmente mutilati. L'esplosione produsse tale un fragore, che fu avvertito anche in Provenza e nella Liguria. Dopo questo luttuoso avvenimento, la piazza, affatto sprovvista di munizioni da guerra, dovette arrendersi.

Vittorio Amedeo, duca di Savoja, malgrado tanta sciagura, dal 1699 al 1703, fece riedificare le mura del castello che tornò ad essere fortezza di primo ordine.

Ma nel 1706, dopo nuovo assedio di 9 lunghi mesi, essa fu ripresa; e questa volta fu intieramente atterrata dal generale francese, duca di Berwick, per ordine espresso venutogliene da Luigi XIV.

Dell'antico baluardo d'Italia, che eccitò in ogni tempo la gelosia dei signori di Francia, non si scorgono oggidì se non che pochi rottami di bastioni a ricordanza del valore dei nostri padri. Il luogo stesso dove una volta gli impavidi Nicesi si chiudevano a difesa delle loro libertà e dei loro amati sovrani minacciati dalla rabbia straniera, o vi cadevano gloriosamente, esalando collo spirito l'estremo grido di *Viva Savoia*, quel luogo, dico, venne da parecchi anni trasformato in un delizioso passeggio.

---

(3) Caterina Segurana, celebre eroina nizzese, la quale nell'assedio sostenuto dalla città nel 1543 contro le armi francesi e turche riunite, combattendo il 15 agosto sulla breccia del bastione di *Sincaire*, prostese morto al suolo un alfiere musulmano, che già sulle mura avea piantato la sua bandiera, ed aggiunse coll'esempio tant'animo ai difensori, che rinfiammati ributtarono indietro con grande strage gli assalitori. Nizza celebra ogni anno con una festa religiosa e civile la commemorazione di quel fatto glorioso.

(*Nota di* EUGENIO EMANUEL *nella sua dimostrazione storica intitolata*: È VERO CHE NIZZA DESIDERI STACCARSI DAL PIEMONTE?)

Non v'ha dubbio che in questo opuscolo il forbito scrittore nicese ha vittoriosamente risposto *di no*, provando il suo assunto coll'evidenza dei fatti e corroborandolo di irrefragabili documenti.

---

(4) Per la guerra dell' indipendenza italiana, combattuta nel 1859, la sola Nizza diede 600 volontari,

IIII.

GLI OPERAJ NIZZARDI
in occasione
DELLA FESTA D'INAUGURAZIONE
DELLA LORO SOCIETÀ
Celebrata li 2 Maggio 1852

IL SEGUENTE INNO ALL'UNIONE CANTARONO

(*Musica del Maestro* GIOVANNI FERRARA)

La gioja sul volto, — la speme nel core
E l'anima calda — d'italico amore
Gridiamo concordi: — Evviva l'union!
L'unione, o Nizzardi, — di più ne affratella
E gli odî funesti — dal core scancella
E spegne dell'ire — l'atroce passion.

Noi figli di Nizza — dal cielo ridente,
Dal clima soave, — dal suolo fiorente,
Stringiamo i legami — d'unione, d'amor.
E tutti nudriti — del solo pensiero
Di amore fraterno, — durevol, sincero,
Ci accolga l'amato — vessil tricolor!

Quel sacro vessillo, — che 'n tempi migliori
Formò le speranze — degl'itali cori
Allor che sul Mincio — temuto brillò,
Or tutti ci leghi — del nodo più stretto
E l'alme c'infiammi — del nobile affetto,
Che all'ore felici — nei cor ci destò.

Udite, o Nizzardi, — l'Italia che piange?
E dice languente: — Chi 'l petto mi frange
Nel modo più crudo — non è lo stranier;
Ma sono i miei figli, — gli stessi miei figli,
Che vanno divisi — nei loro consigli,
Nè mai di francarmi — si dànno pensier!

Vedete, o Nizzardi, — lo stato nefando,
U'langue l'Italia, — cui, solo al comando,
Ogn'altra nazione — dovette obbedir?
Or quale è la causa — ch'è tanto infelice?
La patria, ella stessa — piangendo vel dice:
Perchè li miei figli — non voglionsi unir!

Chè dunque s'indugia? — Nizzardi operai,
Volete che un giorno — finiscano i guai?
Uniamci, per Dio! — Quel giorno verrà!
E allora con fronte — serena e giuliva
Direm benedetto — quel dì, 'n cui ci univa
Un vincol d'amore, — che fine non ha.

IV.

AL RE LEALE

VITTORIO EMANUELE II.

IN OCCASIONE DELLA SUA VENUTA IN NIZZA

(24 *Gennajo* 1857)

SONETTO.

Salve, o Vittorio! Dall' amena riva
Di Nizza tua, che fedeltà mantiene,
Unanime un saluto a te sen viene,
Saluto d' esultanza ardente e viva.

Se itala terra visitare ardiva
Stranio Sovran, il popolo in catene
Muto fremette: solo a te conviene
Il bello onore dei non compri evviva.

Quando, geloso dell' onor vetusto,
Leal ci serbi di tuo Padre il dono
E il bel vessillo fai di glorie onusto;

Quando ovunque di te spandi bel suono,
Benchè Sovrano in suolo, ahi troppo angusto!
Che fora se d' Italia avessi il trono?

V.

ALL'ESERCITO FRANCO-SARDO

INNO

Per la guerra del 1859

Posto in musica dal M° Cesare Pellegrini

Ite, o prodi, imbrandite le spade,
E volate a scacciar lo stranier
Dall'italiche belle contrade,
U' vi chiama il concorde voler.
Dalla Dora alla Senna un clamore
Bellicoso alle genti suonò!
Un impulso di gloria, d' onore
Ambo i duci all'impresa incitò.
È l'Italia, la madre dei forti,
Che v'invita a soccorso e pietà.
Deh! vogliate mutar le sue sorti,
Sciorne i nodi, e regina sarà.
Di Marengo v'addita le gesta
Il nepote del grande guerrier;
E di Goito l' ardor vi ridesta
Dell' Italia il soldato primier.
Collegati all'intrepido Franco
La vittoria non debbe mancar;
Combattendo dei vindici a fianco
Il nemico saprete fugar.
Vendicate l' antico vessillo
Che sui tauridi campi brillò;
Rispondete di guerra allo squillo
Che gli oppressi fratelli destò.

Risoluti accorrete, securi,
Alla giusta, alla santa tenzon;
E v'illustri ne' tempi futuri
La straniera, la patria canzon.
Santa è l'opra: ai magnanimi affetti
Mai non manca il divino favor;
Santa è l'opra: dal cielo protetti
Cingerete la fronte d'allôr.

VI.

AL GENERALE GARIBALDI

Sonetto

Modesto cittadin ne' suoi penati,
Brandito il ferro, egli è un eroe sul campo;
Ovunque ferve la battaglia, è lampo
Che fulgendo ravviva i suoi soldati.

Mira con torve ciglia i rei conati
Degli oppressor d'Italia sua, e a scampo
Di lei combatte, e rotto alfin l'inciampo,
Le schiuderà la via a' miglior fati.

Nizza, t'allegra di sì degno figlio,
E se n'hai gloria, il mondo intier tel dica
Che sa di Como e di Varese il fatto.

Se un dì si compia l'italo riscatto,
Non invidiar per opra e per consiglio
Il grande Cincinnato a Roma antica.

20 Novembre 1859

VII.

NIZZA ITALIANA

CANTO UMORISTICO

(scritto nel febbrajo 1860)

Parlo ai politici — gran pubblicisti,
Ai diplomatici — separatisti,
Che fan di Nizza — una questione
E la risolvono — coll'annessione.
Quando il telegrafo — con faccia franca
Recò la pillola — di Villafranca,
Da raccapriccio — e da sorpresa
Fu all'improvviso — la gente offesa.
Taluni al nunzio — di tanto caso
Toccàr se avessero — ancora il naso;
Altri il trovarono — sì stravagante,
Che fêr gl'increduli — in quell'istante;
Ed altri immobili, — freddi e sparuti,
Siccome statue, — furon veduti.
D'Italia i popoli — esterrefatti
A un pelo furono — d'andarne matti.
Anche la patria — di Garibaldi,
Nizza, la madre — d'animi saldi,
Al primo giungere — di tal notizia
Si fece pallida — per la mestizia,
E rimembrando — l'aspre ritorte
Pianse dei Veneti — la dura sorte.

Fra tanto a molcere — un sì gran male
Venne il suffragio — universale
E dell'Emilia — e di Toscana,
(Vera concordia — italïana!)
Che per la patria — indipendenza
Vi decretarono — la decadenza
D'insopportabili — duchi protervi,
Di Roma e d'Austria— fautori e servi;
E al degno principe — de'Subalpini
Liete commisero — i lor destini.
Ma che volete? — Mentre sull'Arno
Donna Discordia — s'annida indarno;
E mentre a Modena, — mentre a Bologna
Non val dei despoti — l'alta rampogna
E l'amor patrio — vince sul Taro,
Presso alle placide — rive del Varo
Ecco incomincia — l'opera trista
Della combriccola — separatista.
Qui v'hanno autocrati — in sedicesimo,
Che non conoscono — alcun battesimo,
Ed in politica — son banderuole
Parate a muoversi — dov'altri vuole.
Un periodico — quotidïano,
Cui lo straniero — inspira invano,
Sparla e sproposita — alla carlona,
Non rispettando — legge o persona.
Neppur Vittorio — Emanuello,
Il re magnanimo, — il re modello,
Che ognuno venera — con bell'orgoglio,
No, non risparmia — quel laido foglio.
E che non dissero — gli sciagurati,
Che osan decidere — de'nostri fati?
Che interminabili — felicità

Ei non promisero — alla città?
E qual più prospero — e più giocondo
V'era altro popolo — in questo mondo,
Di quel che fossero — ora i Nicesi,
S'acconsentivano — d'esser francesi?
Udite, o increduli, — meravigliate
Di Nizza gallica — e c'invidiate!
Per istantaneo — degno portento
Divien più splendido — il firmamento;
E di più vivida — luce d'intorno
Brilla benefico — l'astro del giorno.
A meglio renderci — lieti e felici
Una miriade — di benefici
Senza fastidio — e senza pena
Ne fa trascorrere — la vita amena.
Non più centesimi — non più bajocchi:
Questi si serbano — per i marmocchi.
Ora si contano — dei milïoni!
Altro che giuggiole — per i minchioni!
Nel bugigattolo — il parrucchiere
In poco spazio — divien banchiere!
E nel negozio — il mercatante
Oggi centuplica — il suo contante!
Oh! che delizia! — oh che cuccagna!
Giù giù movetevi — dalla montagna,
Giù con i cembali, — giù coi lïuti:
Ci fanno grazia — fin de' tributi!!!
Pollastri e quaglie, — lepri e capponi
Non s'imbandiscono — solo ai ricconi;
Or tanto i nobili — come i plebei
Siedono a tavola — da semidei!
Or più non parlisi — della polenta,
Ne mangi l'Italo — che suda e stenta.

Qui la miseria — non ci molesta,
Facciamo brindisi, — facciamo festa.
Siam felicissimi — (chi lo credeva?)
Più che nol fossero — Adamo ed Eva.
E chi non trincia — allegramente
Là dove i viveri — non costan niente?
Sfido l'Imperio — di Costantino
E la Repubblica — di San Marino
E i beatissimi — Stati Romani
Che possan vivere — sì lieti e sani.
È ver, di Monaco — di quando in quando
Le meraviglie — si van cantando;
Però palpabile — non è il divario,
S'ogni Nizzardo — è milionario?
Se tal dovizia — su noi ricade,
Or più che importaci — di libertade?
Ci fanno ridere — con tai promesse,
Se non siam liberi, — c'è l'interesse!
Che Garibaldi! — Che Segurana!
Questa pel popolo — è gloria vana!
La vera gloria — sta nei dobloni!
Il resto è polvere — pei credenzoni!
Basta!.... le frottole — le abbiamo intese!
Non si contamini — questo paese
Cogl'ingannevoli — vostri cavilli:
Siamo pur uomini, — non imbecilli!
E che? coll'organo — dello straniero
Dareste a intendere — bianco per nero?
Oppur piovendoci — promesse addosso
Fareste bevere — a noi sì grosso
Ah! miserabile — gente che siete!
Fate giudizio, — non v'illudete!
Quest'antichissimo — popol fedele

Non sa disgiungersi — da Emanuele.
Questo lo dissero, — lo proclamarono
Tutti che a Nizza — latte succhiarono;
A vituperio — de' vostri fini
Lo ripeterono — grandi e piccini.
L'aure balsamiche, — tepide e molli,
L'almo sorridere — de' nostri colli,
Di tutto un popolo — il cor, la mente
Questo vi cantano — eternamente.
E non vi tolsero — i ghiribizzi
Coi patriottici — loro indirizzi
I non degeneri — nostri operai,
Ch' alla lor patria — non menton mai?
Oh! nel comizio — foste sconfitti!
Dallo spettacolo — n' usciste fritti!
Quell' entusiastiche — dimostrazioni
Vi cagionarono — indigestioni!
E mentre unanime — l'eco nizzarda
Il parricidio — sprezza e sbugiarda,
Voi con bestemmia — stolta e perversa
Dite che il popolo — la fede ha persa?
Eh via! finiamola — coll' annessione,
È troppo rancida — questa canzone;
Cessi lo scandalo — dell'opra insana,
Nizza vuol essere — italïana.

VIII.

IL VOTO DEI NIZZARDI

INNO POPOLARE

(Musica del M.° PIETRO COSTA*)*

I.

Questa è terra prediletta,
Ove cresce il verde ulivo,
Ove un popolo festivo
Scioglie un canto a Libertà.
Sii tre volte benedetta,
O del ciel alma figliola!
La divina tua parola
Palpitare ognor ne fa.

CORO

Dai cor nostri non emana
Che un sol voto, che una fè:
Viva Nizza Italïana!
Viva Italia! Viva il Re!

II.

Non vacilla in noi la fede,
Siamo fermi, siamo saldi:
Dove nacque un Garibaldi
Sacro il giuro si mantien.
Ed al labbro chi non crede,
Scruti pure in questi petti:
Solo Italia ha i nostri affetti!
Vive il re nel nostro sen!

III.

Se alla pugna ancor n'appelli
Marzïal tremendo squillo,
Stringiam l'arme ed il vessillo
Che a Palestro s'illustrò.
E voliamo dei fratelli
A far libera la sorte:
Scontra impavido la morte
Chi 'l cimento superò.

IV.

Ah! sentite il nostro grido,
Generose amiche genti:
Noi vi siam riconoscenti
Quanto lice imaginar.
Ma l'Italia è nostro lido!
È la patria de'maggiori!
E non v'è dai nostri cori
Chi la possa cancellar!

Marzo 1860

IX.

Come bella dimostrazione di simpatia verso Nizza pubblico qui una poesia che le indirizzava in momenti lolorosi un buon patriotta di Parma. Troppo modesto, l'autore di così bei versi li sottoscrisse colle sole iniziali; me ne duole assai, perchè mi resta sempre vivissimo il desiderio di conoscerlo e di segnalarlo alla stima e riconoscenza de' miei concittadini; e perchè si vorrebbe di tutto cuore ringraziare chi con sì nobile linguaggio seppe render giustizia al patriottismo di un popolo fratello ed interpretò così bene il sentimento degli Italiani verso quel medesimo popolo.

Ecco ora la poesia e la lettera che l'accompagna:

Onorevole Signore,

Eccole alcuni versi che, volendolo e potendolo, ella mi farà cosa grata pubblicandoli, come testimonianza di fraterno amore alla piangente Nizza:

A NIZZA

Nizza, dolente vittima
De l'italo riscatto,
Non ceder, no: suppedita
Il vergognoso patto,
Che di straniera maschera
Il volto ti cuoprì.

Rispondi a questo cupido,
Mendace protettore,
Che non si compra un popolo
Forte di patrio amore;
Che Italia non può vendere
I figli suoi così;

Rispondi che a quel fremito
Di sanguinosa guerra,
Che commovea le viscere
Di questa eroica terra,
Un affannoso palpito
Anche il tuo cor provò;

Che a rasciugar le lacrime
De' tuoi fratelli in pene,
A confortarli, a frangerne
Il giogo e le catene;
Schiera di tuoi, sugl'insubri
Campi, a pugnar volò;

Che d'un dolor medesimo,
D'una medesma speme,
Con tutta la penisola
Hai palpitato insieme;
Che non si può dividere
Chi insiem pianse e gioì!

Resisti e spera! Immemori
Del tuo patir non siamo;
Al par de l'Adria, libera,
Nostra te pur vogliamo;
Chè Italia non può vendere
I figli suoi così!

Parma, li 7 Aprile 1860.

P. B. di Parma

X.

ALL' UNIONE

INNO

(Musica del Maestro Giuseppe Bono).

Nella ricorrenza della festa del secondo anniversario della Società degli Operaj di Nizza Marittima, la domenica 7 Maggio 1854.

Bella Unïon, ch' agli uomini
Sempre benigna arridi,
Tu che fra' divi spiriti
Diva immortal t' assidi,
E in sempiterno gaudio
Ti spazi ognor lassù;
Oggi cortese il guardo
Volgi sul suol nizzardo,
E sovra questo popolo
Spandi la tua virtù.

Fu tempo (ahi! ria memoria!
Quanto il ricordo è duro!)
Che l' astro tuo benefico
Velava un nembo oscuro,
Nè un raggio fra le tenebre
Mai si vedea brillar.
Ma del maligno velo
Ora disgombro è 'l cielo,
E la tua stella candida
Più rilucente appar.

Anni funesti volsero
Che chiusa in duro esiglio
La tua dolente imagine,
Molle di pianto il ciglio,
Errava melanconica
Pe' campi bei del ciel;
Alla cagion pensando
Che la cacciaro in bando
Di tristi un picciol numero
Qui dall' ausonio ostel.

Ma quella rea progenie,
Quella malvagia schiera,
Che scrisse l' esecrabile
Motto: *Dividi e impèra*,
Da questa terra italica
Or pavida sparì.
O, se pur v' è, d' affanno
Muore pensando al danno
Che dal tuo dolce imperio
Le viene in questi dì.

Ora, mercè le provvide
Leggi d' un Re, cui l' ore
Troncò su terra estrania
L' altissimo dolore!
Giulivi alfin gli artefici
Ti ponno celebrar;
E al fumo degli incensi
Fanno degli odî intensi
Sublime sacrificio
Sovra il tuo santo altar.

Ora dovunque sventola
Il tricolor vessillo,
Ivi d'artieri un popolo
Festevole, tranquillo
S'aduna nel tuo tempio
A renderti gli onor;
E fra le preci ardenti
Ed i sinceri accenti
Bello ti scioglie un cantico,
Cui dolce spira amor.

Tu dal superno seggio,
Alma Unïon, l'accogli;
Tu dalla ria discordia
I nostri cor distogli;
Tu fa che l'uno artefice
All'altro sia fratel;
E sovra i nostri petti
Spandi que' dolci affetti
E quel soave balsamo
Onde s'allieta il ciel.

XI.

LO STRANIERO A NIZZA

RISPOSTA

Al Prefetto MARC DUFRAISSE che in un Proclama agli abitanti di Nizza dell' 11 Febbrajo 1871, disse loro:

" Les perturbateurs de votre repos sont des étrangers ,,

Chi sei, prepotente, — che i figli di Nizza
A Nizza stranieri — osasti chiamar?
La furia francese, — la boria, la stizza
Ti velan lo spirto? — ti fan delirar?
Rispondi: qual piaggia — ti diede i natali?
Qual aura spirasti? — Qual sen ti nutrì?
Hai forse congiunti? — ma dove? ma quali?
Qui nulla notizia — di lor mai s'udì.
Ignoto venisti, — ignoto n'andrai,
Straniero di stirpe, — d'accento, di fè;
Ti gravino i pianti, — ti mordano i lai
E il sangue versato — ricada su te.
A questo paese — straniero tu sei,
Straniere le spade — ch'attorno ti stan,
Stranieri gli scribi — ch'ognor si fan rei
Di voci bugiarde, — d'oltraggio villan.

La terra de' fiori — che tronfio calpesti,
È terra d'Italia — cui Francia rubò;
A quegli stranieri — che insulti e molesti,
Quest'alma parente — la vita donò.
Siam gente di Nizza, — ti gridano in coro,
È questa la patria — de' nostri maggior;
Degenere prole — non nacque da loro,
N'avemmo in retaggio — la fede, l'onor.
In carcere, in bando — le nostre persone
Puoi mettere, o stolto, — con forza brutal;
Ma il nostro pensiero, — la nostra ragione,
A stringere in ceppi — tua rabbia non val.
Italici sensi — nutriamo nel petto,
Nè ingiuria di sbirro — li può soffocar.
La fè, la costanza, — l'indomito affetto
Resistono all' urto — del gallico acciar.
Un dì Segurana — dal nostro castello
In fuga ti volse — con maschia virtù:
Tornasti più volte, — ma sempre rubello,
Ma sempre nemico — il popol ti fu.
Odiato padrone — qui molto non reggi,
Non piega il Nizzardo — a estranio voler.
Ripassa il confine, va fuori a dar leggi,
« *Va fuori d' Italia, — va fuori, stranier!* »

POESIE NIZZARDE

XII.

LI PESCAIRIS DE NISSA
AU REI COSTITUSSIONAL
VITTOR EMANUEL II

CANSON (*)

Pòple Nissart, enfin es arrivat
Lo gior' de festa e de regioissansa;
Lo nuostre rei, ch' avem tan desirat,
En pareissen nen combla d' esperansa.

REFREN

Volem che monte guisc' au siel
L' immensa vos d'un pòple en giòja:
Viva Vittor Emanuel!
Viva Vittor Emanuel!
Viva lo Rei! Viva Savòja!
Viva Savòja!

(*) Ai 24 di gennajo dell' anno 1857 il re Vittorio Emanuele II, accompagnato dal conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, e dal comm. Rattazzi, ministro degli interni, visitava la *sua fedelissima* Nizza. Quando io riuscissi a qui ritrarre il sublime entusiasmo che suscitò nelle popolazioni e nella guardia nazionale l'arrivo dell'amato monarca, e le ovazioni e le universali

Lu nuostre cuor si puorton toi vers tu,
O degn enfan d' un prinse magnanime;
S' en lo Piemont trionfa la virtù,
Vòu ben giustissia che cadun t' estime.
Per lo drapeu ch' es vert e roge e blanc,
Per lo sovran che l' ha cubert de glòria,
Se fa beson, versam lo nuostre sanc:
Li gen de cuor per elu han la vittòria.

---

acclamazioni con cui fu accolto ed accompagnato da Villafranca a Nizza e dovunque si recò; quando dicessi le grandi e sincere dimostrazioni di gioja e le feste tutte che gli furono fatte dai Nizzardi durante il suo soggiorno: non farei che ripetere, non già una adulazione, ma una verità, una cosa nota a tutti gli Italiani che come me han visto in qual modo sono sempre festeggiati il re e i principi di Casa Savoja dovunque si mostrano. Quello che precipuamente intendo qui segnalare, è non tanto il ricevimento ufficiale che certo fu splendido e degno del principe e della città che il salutava, quanto l'affetto dimostrato dal popolo nizzardo verso il suo re, e la simpatica benevolenza di questo verso di quello. L' *Unione Nizzarda*, la *Società degli Operai* ed altre consimili patriottiche e filantropiche istituzioni sono là per attestare la mutua corrispondenza di amore che passò fra re e popolo in quella avventurosa congiuntura; e bella e memorabile riuscì la festa del *Battello* che le *Pescatrici* vollero spontaneamente offrire a S. M., e per la quale io scrissi questa *Canzone Nizzarda.*

In che consista tal festa e come fu fatta, lo narrò il *Nizzardo* del dì 26 gennajo 1857, ed io ne riferisco qui la descrizione:

« Ieri alle 2 1|2 pomeridiane le discendenti di Serugana, vogliam dire le pescatrici, si recarono sotto le finestre dei RR. appartamenti, ad offrire a S. M. una festa tutta nizzarda, detta del *Battello,* che alcuni credono reminiscenza delle feste greche istituite in Atene ad onor della Dea Minerva, protrettrice dell' ulivo. Una ventina di pescatrici scelte, parte tra le matrone e parte tra le più gio-

Siam dòu païs dei brave Seguran,
Appartenem au rang de Catarina,
Ch' en lo sinc-sent ai fiero Musulman
Com' ai Fransés saupet ogne l' eschina.
Su lo casteu se non véem flottar'
La blanca cros tan cara ai nuostre paire,
Avem de pieç da poder' resistar',
Cada canton per nautre es un Sincaire.

---

vani ed avvenenti, vestite di bianco, colla cuffia di seta color vermiglio, erano trascinate sopra un battello al quale erano state adattate le ruote: quel battello era convenientemente ornato; per vela aveva un gran gonfalone di Casa Savoja circondato da bandiere tricolori e gli alberi erano inghirlandati di fiori e di fronde. Una cinquantina di pescatori con abito uniforme e coccarda al braccio trascinavano, disposti ordinatamente su due file, il battello con corde rivestite di seta a colori nazionali.

« Giunto il battello sulla piazza del Governo, le pescatrici intuonarono la *Canzone Nizzarda* espressamente composta da F. Barberis. Ogni volta che ripeteasi il ritornello:

Volem che monte giusc'au siel
L'immensa vos d'un pòple en giòja:
Viva Vittor Emanuel!
Viva lo Rèi! Viva Savòja!

scoppiavano dalla folla, di cui la piazza e le adjacenze erano stivate, degli evviva, dei plausi ardenti, prolungati, immensi; suonavan il piffero ed il tamburo che precedevano per segnar la marcia ai pescatori, e questi, lasciate le corde, intrecciavano danze animate, terminate poi nuovamente col grido di: *Viva il Re! Viva Savoja!*

« Il re assisteva visibilmente commosso da una finestra del Palazzo a quella dimostrazione popolare e tutta spontanea, poichè non entra per nulla nei programmi ufficiali. Ad ogni acclamazione ei salutava la folla plaudente. »

Che mande Italia un gior' lo crit gherrier',
E dintre Nissa sobre un vil Grimaldi (*)
Veiras sortir', per battre l'estrangier',
En un clin d'ueil sent brave Garibaldi.

XIII.

LA PARTENSA DEI COSCRIÇ

PER LA GHERRA DE L'INDIPENDENSA ITALIANA DÒU 1859

INNO

Mes en musica da M. P. GUIDI

CORO

O buon Vittòr, siam pront a la partensa,
Lo tieu appel non tròva toi decis:
Se si battem, es per l' indipendensa,
Es per l'onor dòu nuostre beu paìs.

I.

Lo nuostre sòrt es beu, es memorable,
Giove a vint'an podem si distingar';
De l' Autrissien lo giog abominable
En Lombardia anam faire petar'.

(*) Benedetto Grimaldi, nissart, en lo 1543 era vengut au siege de Nissa ensem embé l' armada fransesa, en la cala avia lo grado de capitani; après s'estre introduç en la villa emb'un parlamentari, non aghèt onta de repandre en lo pòple de proclamassion en favor dei Fransés. Lo sieu affaire sighèt leu spedit: miegiora après lu sieu amic lo poscheron veire pendut per un pen à la plus auta torre dòu dongion.

II.

Siam de coscriç: ma non nen fa ren pena
En catre gior' d'affrontar' lo canon ;
Lo nuostre suol produise de Massena,
De Garibaldi e de semblable nom.

III.

Ai nuostre flanc le generova Fransa
Manda nombros lu sieu brave gherrier' ;
Per far' taisar' de l' Austria l' arrogansa
Napoleon ven eu per lo premier'.

IV.

Achesta fes volem l' Italia libra,
Lo nuostre crit es: « Fuora l' Autrissien ! »
Tan ch' un soldà ha de sanc en li fibra
De l' espulsar' troverà lo mojen.

V.

O sant' amor de patria, de glòria,
Fai trionfar' lu tricolor' drapeu,
Conduise-nen au camp, a la vittòria,
E muostre-nen un avenir' plus beu.

VI.

Si fau chitar' la patria nen demanda,
Adieu parent, adieu bei tendre cuor !
Nen fau partir', l' onor lo nen comanda,
De retornar' avem lo dos espuor.

XIV.

LO
POPLE NISSART.

CANSON

Aria: *Mi fau chitar' de calignar'*

Dòu nuostre siel l'azur divin,
Che si miraglia en la marina,
Nen dì lo sera e lo mattin
Ch'aissì d'Italia es lo giardin.

Aissì tranchil fa lu sieu suon
En lo buonur l'enfan de Nissa;
E l'ansien patti de San Puon
Lo rende fier, content e buon.

L'inalterabla fedeltà
Enver lu prinse de Savòja,
Tan ch'un Nissart esisterà,
Gravada au cuor la puorterà.

Venghesson mil declamator
A n'estordir' mé li sieu ciarra,
De soffocar' lo nuostre amor
Non si veiran giamai l'onor.

En lo païs dei Seguran,
Don es naissut un Garibaldi,
Lo pòple es tot italïan,
Togior'fedel au sieu sovran.

Sabem encara mantenir'
Lo buon renom dei nuostre paire;
E Nissa, avan de l'estradir',
De preferensa vòu morir'.

Per estre libre, indipendent,
Sacrificam fortuna e vida:
Ensin lu noustre discendent
Seran uros, seran content.

30 Ottobre 1859

XV.

LO MORRAU

INNO A LA VERITÀ

CANT NASSIONAL NISSART.

POESIA E MUSICA

DE CADA GIOR'

Doù nouostre beu païs cantem l'esclavituda
E faghem dòu plus fuort la buona volontà.
Non siam pa lu solet che siam mes a la muda,
En devenen fransés, adieu la libertà!

Refren

L' affaire va pa mau,
Nen moustron la creansa,
Cridem coma d' esclau:
Evviva lou morrau!
Aurem a l' avenir'
D'argen e de plesir'!
Evviva l' abbondansa
Che nen deu plus fenir'!

Cor' avès en li man la clau e la metòda
Cresès ch'es diffissil de faire l'annession?
Lo vot universel, a la darriera mòda,
Vo fuorsa a dire OUI (*), sens'ombra de pression!

(*) Ognuno degl' innumerevoli bollettini che furono sparsi in tutta la contea di Nizza, portava litografata l'aquila imperiale e sotto gli artigli dell'uccello rapace impressa la taumaturga affermativa OUI, come chi dicesse un so-

Li festa au gior' d'ancuei non son che de parada,
Lu crit e lì ovassion non parton plus dau cuor,
Tan che la paga va, si vé d'arlecchinada,
Cora non corre plus, la gioà spareisse e muor.
Serteni verità non devem plus li dire,
Nen fau escupir' dos e avalar' amar !
Pourtan faghem sèntir', ensinda per si rire,
Che despì l'annession lu vieure son plus car.
E pura non sabès li beli e gran promessa
Ch'en si realisan nen levon d'embarras ?
Per un camin azur si va giusc'a Lambessa,
O, se non vo conven, Cajenna es a doi pas!
Veirem de gran banchet, de bal, de farandòla ;
Beu Dieu ! che de plesir' ! che de felicità !
E nautre canterem en fen de cambrïòla:
N'es pa sen che s'es vist, es sen che si veirà !
O Nissa, has ben rason, fai de regioissansa
E laissa mautrattar' lu tieu plus nòble enfan !
Lu òme generos, lu cuor ch'han de costansa,
Plutò de s'avilir', proteston e s'en van!

---

netto a *rime obbligate*. E i bollettini negativi? Gira, rigira, fruga, rifruga, non se ne trovaròno punti! Che se li sian scordati a Parigi? Che se ne sia sperso il pacco per via? Vattel'a pesca ! Il fatto sta ch' e' non ci furono. Trattandosi per altro di cosa importantissima, si vedrà di rimediarvi: i Nizzardi che ancora non hanno smessa la speranza di rintracciare quei benedetti bollettini negativi, non si ristanno dal farne ricerca, e, ritrovandoli, sapranno valersene all'opportunità. Fra tanto è bene notare che chi volea dir di NO doveva scriversi la scheda.

A Nizza furono 11 gl'ingenui che deposero nell'urna il voto negativo

11, brutto numero, che a Nizza simboleggia la forca!

XVI.

LU NAS

CANSON PER DESSER

Despì lu tem dòu rei Midas
  Da Maratona a Vensa
  Cora si parla d'un beu nas
  Li fan la reverensa!
      Refren
    L' òme propòsa
     E le Buon Dieu dispòsa:
     Soventi fes vo pantajas
     E pi restas m'un pan de nas!
       O momen ineffable!
     Lu nas son impagable!
Non cresès pa ch' au gior' d' ancuei
  Lu nas perdon d' estima,
  Per emular' lu nuostre viei
  Lu celebram en rima.
Es beu seguir' l' antichità,
  N' aimar' la sagia scòla
  E faire onor a la fiertà
  De toti li nasòla.
Lu nas avan eran picioi,
  Donavon pau de renta;
  S' anava ensin, petavon toi!
  O tem de la polenta!!

Sotta lo regno dòu plesir',
Au gras de li lasagna
Lu nas non puodon che florir'!
O tem de la cuccagna!!
Tamben despì l' uros momen
Che siam e gran e libre
T' arriva au puort un cargamen
De nas d' un beu calibre!
Achì nen vuos, achì n' auras
D' achesta bella planta:
Tèn, traditor, lo tieu beu nas,
Es long un e sincanta!
E tu ch' has faç en tot acò
Una dobla figura,
Auras lo nas de rococò
Tan che la peu ti dura.
E tu che brutes lo papier'
D' insult e de perfidia,
O *Avenir Mensoneghier'*,
Tu creperas d' envidia.
E vautre, eleva de Simon,
Sentès, negra coorta:
Lo nas de giust e de rason
Vo servierà d' escorta.
Sias toi servit? o belli gen,
Tenès li vuostri plassa,
Fès ginginar' l' òr e l' argen
Tan che n' avès la passa.
Embé lo nas e lo morrau
Serès car a Minerva!
E se crepas aurem la sau
Per vo mettre en conserva!

XVII.

LO PLEBISCITO DE NISSA

CANSON

Su l'aria : A la facon de Barbari,
Mon ami !

IL N'Y A QU'UN DIEU ET QU' UNE FRANCE !

I.

Vo rappelas d' un senator
Vengut en lo suassanta ?
Au nom dòu sieu emperator
Blagava per sincanta !
Lo buonavòglia era Pietrì !
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
E lo cortege, d' espion !
Bosaron ! (*)
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

(*) Se *Bosaron* vo plas, cantàli *Bosaron ;*
E se non es nissart, mettèli *Battiton !*

II.

Non mi parlès per carità
De Nissa italïana!
Non m' esaltès la libertà,
Pepin o Segurana!
Chè tot acò non vau Pietrì!
Beu Dieu! che fortuna!
Dièli che sì!
Embé lu sieu napoleon!
Bosaron!
Anem! son toi de pelandron
Tan che son!

III.

L' Italia trauca lo Cenis
E la cuola de Tenda!
Nen manda bòu, polenta, ris.....
N'i ha manco per merenda!
La Fransa... acò!... lo dì Pietrì!
Beu Dieu! che fortuna!
Dièli che sì!
Nen va mandar' de milion!
Bosaron!
Anem! son toi de palandron
Tan che son!

IV.

Se non si vòu che l'annession,
Mi vao ciangiar' la vesta:
Da dire sì a dire non
Tot un nen fan la festa.
Donca cridem: *Viva Pietrì !*
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
S'es sì, es sì; s'es non, es non !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

V.

Viva la Fransa ! cridem toi,
Viva monsù lo mera !
S'encaminem a doi a doi,
Avanti la bandiera.
Mùsica ajà, musica aissi !
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
E cant e dansa e terignon !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

VI.

Siei mille sì e onze non !
Es beu, es gran, es nòble !
Oh ! che superba votassion !
Oh ! volontà d' un pòble !
L' escamotur era Pietrì !
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
Lo protettor, Napoleon !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

VII.

La gran nassion e *ses enfants*
Es tot una famiglia ;
Cora descuerbe de *versants,*
Lu vòu e lu si piglia !
Vòu la Savòja e pi !... e pi !...
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
Lo Ren, Mexica e Falicon !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

VIII.

La gran nassion, mi badinas !
N'embrassa, n'accoccona;
Se fa beson, nen mette au pas,
N'espulsa, n'empresona !
Es natural, lo fau capì !
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
Nen sivilisa o pau o pron !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron !
Tan che son !

IX.

Se pensi au ben ch'anam aver'
Già lo mieu cuor s'allarga:
Comers, vapor, mai d'estrangier',
La sau vint sòu la carga !
Bancarottier', *droits réunis !*
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
E lo *cancan* su lo bastion !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

X.

Fajòu de sà, fajòu de là,
N'arriva en abbondansa!
Coma son buoi, lu cau tastà,
Son de fajòu de Fransa!
Paulze d'Ivoy e Gavinì
Beu Dieu! che fortuna!
Dièli che sì!
Lu van plantar' sobre Paglion!
Bosaron!
Anem! son toi de pelandron
Tan che son!

XI.

L'òli, li flor', lu portugal,
Li figa de li Sagna,
Toi lu produç en general
De li nuostri campagna:
Lu van levar' d'en per aissì!
Beu Dieu! che fortuna!
Dièli che sì!
Lu fan passar' de ver Tolon!
Bosaron!
Anem! son toi de pelandron
Tan che son!

XII.

Nisso, seis prats e seis mesons,
Venès che vous lus muostre,
Acò de drech e de razon,
Ebè! acò es tout nuostre!
Lo pourc-en-sau, vesès achì!
Mon Dieu! che fortuno!
Digàli che sì!
Ensì dis a seis compagnons.
Bosaron!
Anem! son toi de pelandron
Tan che son!

XIII.

La Fransa regla l'univers!
Li ha pa a nen discorre:
A cu la tuasa de travers
Li va rompre lo morre!
Li maraviglia de Failly
Beu Dieu! che fortuna!
Dièli che sì!
Li sau Mentana e n'i ha pron!
Bosaron!
Anem son toi de pelandron
Tan che son!

XIV.

E la rasclada de Sedan !
Lo rossignòu che vòla !
L' emperator en s' assipan
Li ha laissat li sòla !
La republica !... oh che plesì !
Beu Dieu ! che fortuna !
Dièli che sì !
Laissas passar'... ch' es Baragnon !
Bosaron !
Anem ! son toi de pelandron
Tan che son !

XV.

Fransés, repassa leu lo Var
Tu e li tieu fumela ;
Fuora d' aissì ! se non... fieu car,
Se non, son de patela
Viva l' Italia ! allora sì !
Es l' anima nuostra,
Lo cuor che lo dì !
De gal e d' aigla e de grifon
N' avem pron !
Non volem plus de pelandron !
Non, non, non !

XVIII.

LU FAJÒU (legume)

CANSON

Su l'aria : *Si maridon li gandaula !*

DE GUSTIBUS NON EST DISPUTANDUM.

Ajà da li Baumeta
Li sta lo vieil Martin,
De tan en tan li peta,
E si desfoga ensín:

REFREN

Lu fajòu !
Lu fajòu !
Ohi ! che marrì legume !
Lu fajòu !
Lu fajòu !
N'es pa sen che nen còu!

De fajòu non nen vuòli!
Plutò, lo dieu dòu buon,
De pissalà sens' òli
E d'aiga de la fuon !

E che volès li faire ?
Sieu face comacò !
Preferi d'anar' traire
Li granuja dau Po !

Evviva la polenta
Che mi sodisfa tan!
Viva cu si presenta
M'au boleaire en man!

Tota la mieu famiglia
Detesta lu fajòu:
Ah tèn ! che maraviglia !
Vo dieu che non lu vòu !

L'enfan aima la blea,
Lo ris e lu cappon;
La figlia tordolea
En serca dòu verdon !

Catin vòu la caròta,
L'amplöa barba Cioà,
Mon fraire l'arcicòta,
Ma suore lo rifoà !

E jeu li passeretta,
Li fava de Simiè,
Li puota de Torretta
E lo flasco dapè.

Dòu tem ch'eri au servissi
Emb'ai galon d'argen,
Au plat, ai esersissi
Mi j' era un bögia-nen.

Lo mieu gran camerada
Era Gianduja beu :
Es eu che de l' armada
Portava lo drapeu !

E pi cor' a la Mecca
Venghette Meneghin,
Che forra de busecca!
Che gnoc! e ch'estracchin!

Achì la mortadella
Dòu dottor Balanzon;
Achì, o Pulcinella,
Lu tieu buoi maccaron!

Venìa Stenterello,
Venìa Pantalon;
L' un, cantan de stornello,
E l' autre, de canson.

Aüra en la famiglia
Li ha finda Rogantin!
Li subli una bottiglia:
Compit es lo destin!

E canti per completa:
A bas toi lu fajòu!
La terra lu regieta
E Nissa non lu vòu!

Per bossonier'che sighi,
Veu ben lo mau che fan:
Volès che lo vo dighi?
Lu vòu manco lo can!

Lo clima non lu ciangia,
Son dur, son indigest;
Cu per malur nen mangia
En catre gior'es lest!

Provalu, se v' aggrada,
M' au tròn lu sacre gus!...
Sentès la canonada
Che non fenisse plus!

Lo li dieu su lo morre:
Son lu nuostre nemic!
Cadun lu laisse corre
Perché son d'arsenic!

E vo dirai encara:
Copem rama, raìs,
Se la salut n'es cara
Dòu nuostre beu païs!

Hai diç! Aüra a nautre!
E pi ai nuostre nep!
Segur ch'un gior' o l'autre
Li fem donar' lo crep!

Acò lo nen cantava
Lo nuostre vieil Martin
En degranan doi fava
M'un gòtto de buon vin,

POSCRITTO

I fogli 3° e 5° di questo volumetto erano già stampati quando giunse la notizia che la salma di Ugo Foscolo era stata ritrovata nel cimitero di Chiswick sotto il monumento innalzatogli dalla famiglia Gurney. Di fatti ne seguì la esumazione il giorno 7 giugno 1871 alla presenza del comm. Cadorna, ministro italiano a Londra, del commissario signor Bargoni, degli addetti alla Legazione, di tutti i più ragguardevoli italiani colà residenti e di parecchi *gentlemen* inglesi. Il cadavere, al dire del dottore Ferriani, era meravigliosamente conservato, ed il più che ottuagenario dottor Collier, già intimo di Foscolo, tosto che vide la faccia del dissotterrato suo amico, proruppe tutto commosso in semplici e sicure parole di testimonianza. *Questa*, egli disse in italiano, *è la testa di Ugo Foscolo, onore d'Italia.*

Dalla nobile e civile Inghilterra le venerate reliquie del poeta furono per cura dell'onorevole Bargoni restituite all'Italia, e, onorate a Susa ed a Pistoja, vennero la mattina del 24 giugno con rito solenne ricevute a Firenze e deposte nel tempio di Santa Croce.

Nella prima edizione del Carme io aveva stampati i seguenti due versi, da me scritti nell'anno 1862:

Le cui ceneri ancor là nell'oblìo
Giaccion dell'angle fosse, e Italia il soffre!

Ora prego il lettore di aver per cancellati i versi che sono stampati a pag. 35 dal 21° al 30° inclusive, e di sostituirvi i seguenti:

. . . . . . E v'è con lui (*)
Il sublime cantor che dai sepolcri
Destò 'l fuoco di gloria, emulo insieme
E duce alla virtù l'alme volgendo,
Agli aurei modi il carme; ei, che alle Grazie
E di candidi fior e di leggiadri
Inni porgea mirabile tributo;
Ei, ch'esule sostenne Anglia ospitale,
E pianse estinto, e pia gli pose un'urna;
Anglia con grande amor da nove lustri
La sacra spoglia riverente al culto
Della patria serbava, allor che sorse
Il sospirato dì che questa Italia
Potè dire alle genti: eccomi, or sono!
E quel dì fortunato orba la madre
D'un gran figlio sentissi, e mesta il volto,
E ansia più ch'obliosa, la risurta
Pei britannici avelli vagolando
Ad ogni sasso richiedea del vate
Quando una fossa glielo rese intatto.
Oh! quanto grata il salutò Firenze,
Ella che i geni onora, e che beata
Di lor opre mirande ognor s'abbella,
Come orgogliosa il coronò d'alloro,
E additandogli il tempio: entra, gli disse,
Tu col carme immortal lo celebrasti
Ed or fra i grandi esso ti dà riposo.

(*) Con Massena all'assedio di Genova.

INDICE

POESIE ITALIANE

POESIE NIZZARDE